



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

"FILM., PRESENTA:

CONTROMEMORIALE DI MIRIA DI SAN SERVULO

1) MARIA JOSÈ TORNÒ A CASA

I.
Quando furono celebrate con fasto borghese le nozze di Claretta Petacci, figlia dell'archiatra pontificio professor Francesco Saverio, con il tenente di aviazione Riccardo Federici, la sorella minore della sposa, la decenne Miriam, che aveva assistito al matrimonio stretta in un abito rosa, si buscò una solenne indigestione che la costrinse a letto per alcuni giorni.

Tutta la famiglia trepidò per la bambina che si contorceva nel suo lettino per le coliche intestinali. La madre, la signora Giuseppina, che fin da quei tempi aveva innato il senso del comando, urlava a gola spiegata al tollerante marito di decidersi subito a chiamare un collega, visto che lui non ci sapeva fare, prima di mettersi sulla coscienza l'immatura fine di una figlia.

Il dottor Petacci «incassava» in silenzio. In più di vent'anni di vita matrimoniale si era ormai abituato alle esuberanze della moglie: si limitava a borbottare, negli intervalli tra una invettiva e l'altra, che una bambina come Mimmi avrebbe dovuto essere sorvegliata, almeno durante il rinfresco nuziale.

Ma quelle nozze della figliola maggiore dei Petacci — seguite a un tempestoso fidanzamento, pieno di litigi e di scenate — e il rinfresco che le aveva seguite, si erano svolti in una atmosfera di perpetuo eccitamento e in un succedersi di guai.

Era scomparso dal salotto dove erano stati esposti i doni di nozze, un anello che la famiglia aveva regalato a Claretta: un solitario di notevoli proporzioni che non riapparve più. (Gli invitati si guardavano sospettosi l'un l'altro, con grave senso di disagio. Qualcuno disse poi che il colpevole del furto era Marcello, fratello maggiore della sposa; qualche maligno invece sussurrò che l'anello, mai acquistato, ma solo preso a prestito per l'occasione, era stato restituito all'orefice. La storia della dovea giustificare la scomparsa).

La novella suocera poi aveva trovato il modo di litigare violentemente con lo sposo; e la piccola Miriam, approfittando della confusione, aveva diligentemente vuotato i vassoi delle paste.

A quei tempi la terzogenita dei Petacci, la futura Miria di San Servulo, era una bambinetta che le compagne di scuola avevano soprannominato «cicciona». Mimmi non era certo una bellezza, insaccata nel grasso, pigra, biondaccia, corta di collo.

Certi difetti del resto non scomparvero nemmeno quando la diva raggiunse rapidamente il suo massimo splendore cinematografico. Ne sapevano qualche cosa le sarte e le modelliste teatrali, sempre alle

prese con la tozza figura della prima donna che, in materia di abbigliamento, accettava consigli solo dalla madre. E donna Giuseppina non riuscì mai a convincersi che i begli occhi di Miriam non potevano far dimenticare il collo troppo corto e i sovrabbondanti cuscinetti di grasso.

Fin da quei giorni lontani i Petacci proclamavano che Miriam era il genio di famiglia, quella che, cre-

mana, era stata severamente allevata. Ma per i suoi figli aveva dei metodi di educazione sui generis. Di fronte ai famigliari e agli stessi bambini usava dire che per lei i suoi figli avevano sempre ragione. Marcello approfittò molto presto di queste dichiarazioni. Sin dalla prima giovinezza pare che usasse metodi persuasivi per ottenere fondi dalla famiglia.

I vicini di casa racconta-

adoperava un vocabolario molto esplicito e colorito.

Miriam aveva un certo orecchio musicale per i motivi delle canzonette. Nella sua famiglia del resto il senso della musica era molto sviluppato: una sorella del professor Petacci, concertista di pianoforte, aveva ottenuto ottimi successi in Italia e all'estero; la stessa signora Giuseppina, negli anni giovanili, aveva suonato passabilmente l'arpa. Un'arpa dorata troneggiò poi nel salone della villa alla Camilluccia, ma l'antica suonatrice ebbe sempre il buon senso di non esibirsi davanti a un «certo» dilettante di violino.

I giudizi dei professori di scuola sull'artista in erba spesso contrastavano con le opinioni dei famigliari. Successe una volta a una insegnante di sentirsi dichiarare incisivamente dalla signora Giuseppina che «Mimmi aveva un animo d'artista che non tutti potevano comprendere». Che cosa c'entrasse l'arte con l'ortografia la povera maestra non riuscì mai a capire. Restò muta di stupore a guardare la madre offesa che le aveva voltato le spalle e se ne andava piena di maestà senza aggiungere una parola.

Non eravamo ancora ai tempi del «lo diremo a Lui»: ma c'era nella signora Petacci una buona disposizione a far valere con ogni mezzo le sue ragioni.

Quando Clara, dopo la breve avventura matrimoniale tornò a casa, la signora Giuseppina vide, nei legami stretti dalla sua primogenita con Mussolini, una pedana di lancio per la figlia minore.

Miriam a sedici anni era diventata una ragazzina piacente: non proprio una bellezza, per colpa di quei tali irriducibili chili di grasso; ma aveva adesso occhi bellissimi e profondi, di un grigio acciaio, velati da ciglie pesanti.

Claretta, afflitta da una laringite cronica, aveva una voce bassa e un po' roca; Mimmi invece cantarellava con grazia, con una vocetta abbastanza gradevole.

In quel tempo i Petacci frequentavano con assiduità il Reale dell'Opera e non soltanto per diletto. Mentre Miriam, cullata dalla musica, sognava di sostituire in breve tempo tutte le prime donne, dal fondo del palco Claretta si abbandonava a una serie di segnali e sorrisi con il frequentatore di un certo palco dirimpetto. Una buona metà si spassava molto più allo spettacolo muto che si svolgeva nei due palchi, che a quello canoro del palcoscenico. L'impassibile signora Giuseppina incassava serenamente il fuoco di tutti gli sguardi; probabilmente pensava che certe cose, una volta rese pubbliche, acquistano una certa solidità.

Tra un atto e l'altro poi, nel foyer del teatro e dietro le scene, Miriam e la madre partivano in caccia dei nomi illustri della lirica italiana. Bisognava dare un giudizio sull'ugola d'oro



Miria di San Servulo, in una fotografia di Silvio Giacomello.

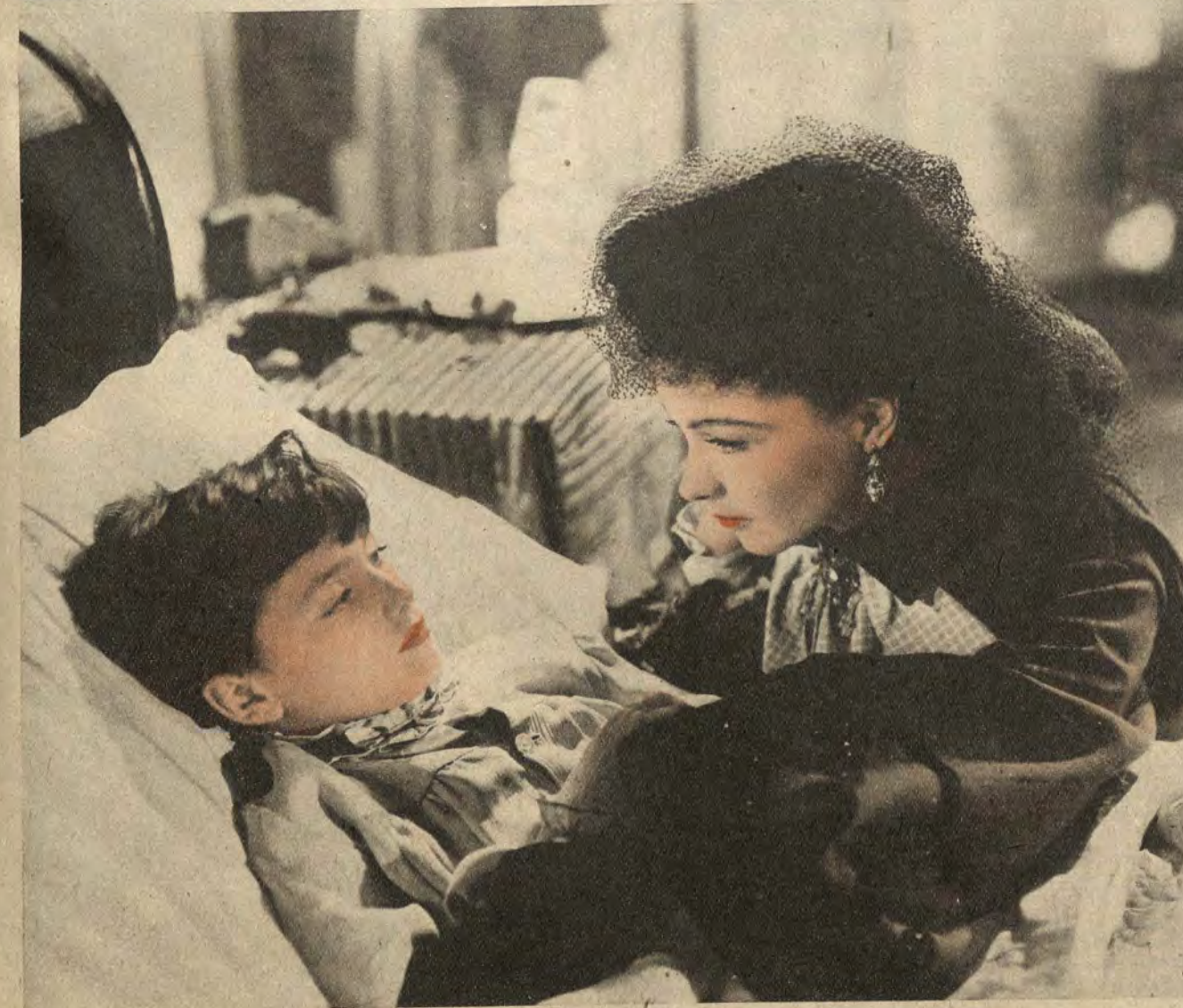
scendo, avrebbe fatto parlare di sé. Era la «donna di casa», nata in ritardo, undici anni dopo la sorella Clara.

I Petacci non nuotavano nell'oro nel 1910, quando era nato Marcello, e nemmeno due anni dopo quando nacque Clara. Ma nel 1923, quando venne al mondo Mimmina le cose erano cambiate e si respirava ormai in una atmosfera di solido benessere.

Non si sognavano ancora lussuose ville alla periferia di Roma: ma la signora Giuseppina possedeva le sue volpi argentate e la clientela del professore si allargava sempre più.

Giuseppina era stata una bellissima donna. Veniva dalla famiglia di Persichetti, una delle più benestanti tra la borghesia romana che una volta il ragazzo minacciò a rivoltella spianata i famigliari perché gli negavano una immediata sovvenzione: aveva cominciato da poco i quindici anni.

La signora Petacci teneva molto al debutto in società di Claretta, ormai signorina da marito: in questa disordinata atmosfera gli studi di Miriam non progredivano molto. La bimba possedeva un certo ingegno, avrebbe potuto senza sforzo essere una mediocre scolaria. Ma sentiva troppi discorsi non adatti alla sua età; accompagnava la madre e la sorella in troppi cinematografi e teatri, rifacendo poi, tra l'entusiasmo dei parenti, i gorgheggi e gli sgambetti delle attrici. Qualche volta, tra le risate dei presenti, ripeteva anche con un'aria furba le battute salaci. Ma in casa Petacci, malgrado i contatti del capo famiglia col Vaticano, si



Londra. «Anna Karenina» con Vivien Leigh ha trionfato (London Film). Ecco due splendide inquadrature. Nella festività: alcune scene de «La donna della spiaggia» (R. K. O.).

della signorina Petacci: qualcuno più accorto, riusciva a fuggire in tempo; ma i più dovettero incassare il colpo, ascoltare, giudicare, applaudire.

Fu così che un giorno una nota artista lirica che si era dedicata da qualche anno all'insegnamento, la Geni Sadero, vide arrivare nella sua casa di via Merulana una maestosa signora che pilotava una commossa signorinella. Avevano una lettera di presentazione di Toti dal Monte, la pregavano di ascoltare la ragazza, di darle lezione di canto. Per circa un anno Miriam studiò assiduamente sotto la direzione della signora Sadero. Aveva una gradevole vocetta di soprano leggero, che col tempo e lo studio poteva guadagnare in volume e in estensione. Ma gli orizzonti sognati dai Petacci — l'opera, la fama — erano lontani dalle possibilità vocali della ragazza.

La Sadero, alla quale un po' in ritardo un'anima buona aveva rifilato tutta la storia della famiglia della sua allieva, evitava di pronunciare il cognome in mezzo alle altre scolare: sicché per quasi un anno le compagne di Miriam non ne sospettarono la vera identità.

La signora Petacci, attraverso mille astuzie, aveva trovato il modo di far debuttare la figlia in un'opera in un atto, al teatro delle Arti. Non era il sognato Reale, ma per una principiante, con meno di un anno di studio, il palcoscenico era una eccezione.

Miriam doveva cantare due ariette facili e dire poche battute nella *Locanda Portoghese* di Gherubini, sostenendo il ruolo della cameriera. La protagonista era Ines Alfani Tellini.

Alla prima rappresentazione il teatro era gremito. Si assieparono nella minuscola sala tutti i bei nomi dell'aristocrazia e della finanza: molta gente era attirata dalla curiosità di guardare con comodo la sorella maggiore che assisteva allo spettacolo. La Sadero, che non aveva potuto negare il suo consenso come insegnante ingoio in quella serata mola bile.

Il camerino della debuttante era stato trasformato in una serra: i più bei nomi dell'orobace si alternavano presso la nuova diva in un continuo cambio della guardia, la povera maestra fremeva, temeva che tutto si risolvesse in un ridicolo fiasco.

Donna Giuseppina passeggiava per il palcoscenico, distribuendo consigli a tutti, anche al buttafuori e all'elettricista. Quando la Sadero le disse in tono deciso che a Miriam non dovevano assolutamente essere offerti fiori in palcoscenico, anche per un certo rispetto verso la prima donna, la signora sembrò convinta. Poi, a fine d'atto, fece come sempre a modo suo: i fiori arrivarono puntualmente in scena.

Miriam debuttò senza infamia e senza lode. La voce era quello che era. In platea si commentò con sorrisi ironici l'elegante costume dell'attrice cameriera, molto più vistoso di quello della prima donna. C'era stato, per la granitica volontà di donna Giuseppina, uno scambio di costumi. Nessuno aveva avuto il coraggio di protestare.

D'altra parte tutti sapevano che la segreteria di Mussolini aveva ordinato



Roma. Isa Miranda fotografata in casa di Luchino Visconti.

NOTIZIE

RECENTISSIME

Vere che sembrano false.

Lizabeth, diva per sbaglio.

— Lizabeth Scott, è noto, è la classica «goccia d'acqua» di Laureen Bacall. Lo stesso sguardo perforante, l'identico taglio di bocca a salvadanaio, la medesima quadratura di mascelle a denti serrati. Ultimo sapiente tocco, la pettinatura perfettamente spetti-

nata, che piove sugli occhi e ne attutisce un poco il potere incendiario, aumentandone attatamente la suggestione.

Questa è Lizabeth Scott: una ragazza qualunque, sino a poco tempo fa. Un agente della Warner Bros la tenne sott'occhio semplicemente per questa rassomiglianza con la

all'E.I.A.R. di trasmettere per due giorni consecutivi la *Locanda portoghese*. Per la prima volta si trasmetteva dal teatro delle Arti. Qualcuno poi si incaricò di far sapere negli ambienti giornalistici che una certa persona, che non aveva potuto assistere allo spettacolo, aveva ascoltato con grandissima attenzione la trasmissione, dichiarando che la nuova artista sarebbe diventata una grande cantante. Anche il più candido dei critici sapeva come regolarsi dopo un giudizio del genere. E, tra parentesi, se non fosse stata schiacciata dal peso della situazione nella quale era costretta a vivere, forse Miriam sarebbe diventata una buona attrice, perché qualità ne aveva, è innegabile.

Il giorno dopo cominciò a circolare per Roma una certa voce. Si diceva che la principessa di Piemonte, espressamente invitata allo spettacolo, si era rifiutata decisamente di intervenire (pur amando moltissimo la musica di Cherubini) appena aveva saputo il nome di una delle interpreti.

In un secondo tempo, per evitare guai con Palazzo Venezia, qualcuno si era incaricato a Villa Savoia di raccontarle che una certa signorina non avrebbe cantato. La principessa era salita in macchina arrivando sino al teatro; ma, rivedendo il nome in cartellone, aveva detto all'autista di tornare a casa direttamente.

Si aggiungeva che alla notizia dell'incidente Miriam era scoppiata in pianto, poco prima di entrare in scena, mentre il regista, mani ai capelli, malediceva i nervi femminili. Vera o no, la storia fece il giro di tutta Roma.

La Sadero, che per tutta la serata, ad ogni smaccato o maggio, era diventata sempre più cupa, cominciò a dubitare di poter tener testa alle velleità della sua allieva.

Era opportuno prendere energici provvedimenti per evitare che quella ragazza, con nemmeno un anno di studio, si affacciasse, a disordine della sua maestra, alle massime ribalte italiane.

Un giorno la maestra prese il coraggio a due mani e andò da Nicola De Piro.

— Se lei non mi aiuta — gli disse — succederà qualcosa di molto spiacevole. Io farò una pessima figura come maestra, ma lei si troverà sulle spalle una certa cantante...

De Piro sospirò profondamente. Vedeva profilarsi all'orizzonte giorni nerissimi.

Strinsero allora un'alleanza «pro lirica italiana». La Sadero promise di comunicare a De Piro i progetti canori dell'allieva, perché potessero essere sventati in tempo e i due complici si lasciarono.

Ma poco tempo dopo Miriam diradò la frequenza alle lezioni: finì con restare assente mesi interi. Nuovi orizzonti si erano aperti all'ambizione della ragazza. Il cinematografo la chiamava.

La maestra di canto respirò. Dopo qualche tempo, quando già Miriam si preparava a girare un film, De Piro e la Sadero si incontrarono. Corsero uno verso l'altra, si strinsero la mano con reciproca comprensione. Respirarono all'unisono con perfetto sincronismo: il pericolo si era allontanato.

(1. Continua)

Pio Lamberti

Mettersi nei panni altrui.

L'importante, nella vita, è sapersi mettere nei panni altrui. Ci si può render conto di molte cose che, dall'abituale punto di vista soggettivo, non sempre si riesce ad affermare nella giusta essenza. Sappiate dunque mettervi, per cinque minuti, nei panni del signor John Willis, di professione milionario, al quale il giorno prima di dire il fatidico «sì» alla bella Nancy Patton si presenta — così, semplicemente — il marito della fidanzata: dott. Blair, psichiatra.

— Piacere.

Un momento. Non basta: nel giro di pochi minuti egli viene a sapere non solo che la bella Nancy è al suo terzo o quarto matrimonio, ma che oltretutto è una fissata cleptomane, una ladra di professione, una mentitrice per vocazione.

Ecco, ora che siete nei panni di John voi vi mettete a suscitare e a stralunare gli occhi, vi appoggiate a stento a uno spigolo di mobile, tracciate d'un sorso un bicchiere di whisky, e — dopo aver farfugliato due confuse ingiurie al vostro interlocutore — gli chiedete di spiegarvi per esteso.

Evidentemente il dottor Blair non aspettava altro. Si mette a girare per la stanza in lungo e in largo, le mani affondate nei pantaloni, e comincia a parlare a parlare a parlare. Ogni sua parola vi martella alle tempie, rimbomba per la camera e ripiomba in voi col ritmo di un incubo.

— Nancy Patton? — è la voce del dott. Blair che vi assedia — Ha già rovinato la vita di tre uomini. Voi siete

bizzosa Laureen. E quando Humphrey Bogart decise fermamente di non voler più girare film con la moglie (Laureen, appunto) Lizabeth diventò preziosa. A Humphrey la nuova compagna faceva gioco: lo stesso richiamo fisico, ma minor imbarazzo coniugale. Un surrogato piacevole, insomma.

Come sapete, Laureen ebbe partita vinta, e riuscì a mantenere il suo posto di diva a fianco di suo marito. Ma per Lizabeth la cosa ormai non aveva più alcuna importanza: la celebrità se l'era già guadagnata senza sforzo alcuno. Con il risultato che spesso capita agli ottimi surrogati: una volta provati, ci si affeziona, e non si abbandonano più.

Lizabeth, diva per sbaglio: come una tazza di caffè del tempo di guerra.

Metodo Maurice. — Era tempo di porre un freno all'inflazione delle memorie, dei ricordi, dei memoriali e contro-memoriali. La trovata l'ha avuta Maurice Chevalier, naturalmente. Il quale ha deciso, e ha già cominciato a mettere in atto il suo proposito, di scrivere le sue memorie in un modo del tutto insolito: cantando. Ogni capitolo, una canzone. Ogni volume, un disco. Ogni ricordo, un accordo in la.

«Non so scrivere, io — ha infatti dichiarato — meglio cantare».

D'accordo. Però, se il metodo incontra, è un guaio per la nostra biblioteca. Per ogni pittore una sfilza di quadri, per gli scultori montagne di statue, per i chirurghi cimieri di cadaveri sezionati...

Alt. Un pensiero. Se il metodo Maurice fosse stato usato da Casanova, che cosa avrebbe dovuto lasciare al posto delle sue memorie illustrate?

L'oroscopo di Jean Marais.

— L'oroscopo del noto attore Jean Marais rivela che l'acqua può essergli fatale, e in questo non si sbaglia. Infatti, durante le riprese del *Ruy Blas*, ha rischiato di annegare nell'Isère. Questo perché doveva, secondo la parte, lasciarsi trascinare da un torrente; senonché — data la corrente particolarmente impetuosa — Marais si trovò, ad un certo momento, in grave difficoltà. Sulla riva, silenzio degli astanti — che non sapevano come fare per portargli aiuto — e della macchina da presa. Quando finalmente, con un notevole sforzo, l'attore riuscì a raggiungere la

il quarto. Il giorno seguente il mio matrimonio con lei, ricevetti una visita da uno sconosciuto, la medesima che sto facendo a voi. La storia di Nancy è semplice, se pur terribile. Un episodio della sua adolescenza ha lasciato nel suo animo un turbamento profondo: da bimba era stata ingiustamente incolpata di aver rubato un medaglione. Quel ricordo, nel tempo, prese in lei una forma di ossessione, e ben presto la trasformò in una incorreggibile cleptomane. Braccialetti, gioielli, monili d'oro venivano da lei rubati con metodica frequenza: e mai Nancy ebbe il coraggio di confessare la sua colpevolezza, lasciando condannare tutti gli amici innocenti che le passavano accanto. Lo zenith venne raggiunto da un furto di un diamante di valore inestimabile, dopo il quale il suo secondo marito si suicidò d'impeto ai suoi occhi. Anche durante il periodo del suo matrimonio — il terzo per Nancy — la situazione non migliorò: tutt'altro. Una falsa ingenuità copriva la natura diabolica della donna: mi è parso doveroso avvertirvi e salvarvi, fin quando siete in tempo.

Questi si chiamano fulmini a ciel sereno. John chiama Nancy, la mette a confronto con Blair, la tortura con domande affannose, ma il riso della donna è cristallino. Blair è a lei del tutto sconosciuto, non può essere uno psichiatra, sarà semplicemente un demone. Ma gli sembra una storia possibile, quella? Una fantasia di mente malata, un romanzetto concepito da un pazzo.

Dico a voi, a voi che siete sempre nei panni di John. Che fareste, in un caso simile? Fareste scacciare dai servi lo sconosciuto demone, riabbracciereste con gioia la fidanzata, e vi incamminereste in letizia di spirito verso l'altare. Così fa John. Ma...

Finale alla Griffith. La mamma di John, all'ultimo momento, prega la sposa di mettere al collo un medaglione che da molti anni appartiene alla famiglia. Con capriccio, Nancy riconosce il gioiello che ha sconvolto e distrutto la sua esistenza, e sopraffatta dalla vergogna e dalla disperazione cade a terra svenuta. Non più l'altare: ora il sanatorio l'attende. Ma anche la speranza di ritrovare, al chiudersi della tragica avventura, la coscienza perduta.

E ora toglievate dai panni di John Willis. Perché, ora, potreste davvero importunarlo. John attende il ritorno alla vita di Nancy: per sposarla. Di fidanzate — terribili — non ne vuol più sapere.

X. Y.

riva, domandò con voce stanca e tremante: «Spero che voi avrete già girato la scena, vero?».

Charles Boyer rende bene.

— In un grande albergo parigino, dove Charles Boyer alloggiava qualche volta prima della guerra, una giovane cameriera faceva affari d'oro subaffittandone la camera alle ammiratrici, durante le notti in cui l'attore era assente da Parigi. Per mille franchi (corrispondenti a quindici milioni di oggi) la felice sub-affittaria aveva diritto di coricarsi nel letto, indossare il pigiama, utilizzare il sapone e l'acqua di Colonia del suo idolo. Questo abile traffico di illusioni funzionò a meraviglia fino al giorno, o piuttosto fino alla notte, in cui l'occupante senti bussare alla porta. Col cuore in tumulto e convinta di trovarsi di fronte al grande Charles, si affrettò ad aprire la porta per trovarsi di fronte un grosso uomo, il meno assomigliante possibile a Boyer. L'attore, infatti, era già da tempo partito per Hollywood, mentre la cameriera non se la sentiva di rinunciare ai suoi lucrosi affari.

* NEL 1939, quando ancora non si chiamava Jennifer Jones ma Phyllis Iley, l'interprete di «Bernadette» girò con John Wayne il film «New frontier»; per il quale ricevette un compenso di 75 dollari la settimana. Ora si vorrebbe rimettere in circolazione la pellicola, data la grande notorietà raggiunta dall'attrice.

In «Il segreto del medaglione» farete la conoscenza di Robert Mitchum, il nuovo affare della R.K.O., dalla maschera singolarmente espressiva e interessante. Accanto a lui, nei ruoli principali del film, Laraine Day, Brian Aherne e Gene Raymond.

IL SEGRETO DEL MEDAGLIONE
con
Laraine Day, Brian Aherne,
Robert Mitchum, Gene Raymond
Regia di J. Brahm
(R. K. O.)



MILANO - ANNO XI - N. 6
7 FEBBRAIO 1948

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARRATI
Vice direttore: RINO BOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Sipi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefono 12451/7, e sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 4800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Fiori impazziti: attenti, possono mordere.

Non so come spiegarvi la cosa. Il fatto è questo: stamane, quando ho messo piede in giardino, ho trovato tutto sossopra. Aiule calpestate, vialletti maciullati, muretti in macerie. Era per caso piovuta l'atomica? No, semplicemente era tornato Gilberto Lovero.

Vecchio giardiniere, bentornato. Ma col tuo vento d'America mi hai fatto impazzire i fiori. C'è chi ha saltato il cancello, chi si è buttato dalla muraglia, chi s'è aggrappato — forsennato — ai fili del telegrafo.

In queste condizioni, oggi, non posso rispondere dei miei fiori. Guardatevene: possono mordere.

È tornata anche donna Diana, il diabolico angelo del teatro nostro. Quanto tempo che non ne parliamo. Quasi un anno. Ora ci potremo sfogare.

Ma Diana, è noto, tremenda in palcoscenico, è di ampia cordialità nella vita. Basta saperla prendere per lo verso giusto.

Certo che è un peccato che Lovero non si chiami La Tuda. Sarebbe così facile, sforterli.

Beh, insomma. Questa capite da voi. Mica sono obbligato a spiegarvele tutte.

È tornata anche Giovanna Scotto, e con lei le notti insonni di Diego Calcagno.

Anche Carraro è tornato. E le sagome dei Gassman, dei Sanipoli e dei Volpi tremano nell'ombra infida delle quinte. Le prime donne nitriscano invece come giovani puldine in fiamma.

È tornato anche, e soprattutto, Sergio Tòfano. Il quale dovrebbe decidersi a disegnare qualche pagina per il *Cerco* e *Val*. Se non altro far mutare il nome alla non felice iniziativa: *Cerco* e *Sto*.

Al Piccolo Teatro, dopo che Strehler avrà messo in scena *Delitto e castigo*, arriverà Salvini. Insomma: dopo il delitto di Giorgio, il castigo di Guido. È troppo. Si Salvini chi può.

Poveretto, il Commissario di P.S. che diede la miccia al tragico incidente in casa Coop. Oggi come oggi non ha più via di Scelba.

Ma dove arriverà Tina Perna? Chi la ferma più, nel suo folle sogno di gloria?

Oggi è arrivata persino a far scrivere a Silvio D'Amico sul *Tempo* romano: «Ma questa volta la novità era costituita dalla fresca giovinezza di Tina Perna, che incarnò con tagliente vivacità, eccetera, eccetera».

Ah, Tina — è proprio il caso di dirlo — fa il *Tempo* che vuole.

Lo so, lo so, sono un malvagio. Alle donne — alle Tine — queste cose non le dovrei dire. Le donne non si percuotono nemmeno con un fiore...

Imparate, imparate da Louis Jouvet che — impazzito ignobilmente alla presentazione del *Don Giovanni* molieriano — uscì di scena e rientrò per riprendere lo spettacolo. Questo è rispetto per il pubblico.

Imparate, imparate, divi.

E Sem Benelli imperversa sempre — è ultraarcinotissimo — contro gli esenzialisti e i giovani registi.

Ma non sa proprio far altro, il poeta Sem? che sia tutta Paura?

No, no, e poi no. Le mani le avevo messe avanti. Sono fiori impazziti. Non ne rispondo più.

Daniele D'Anza

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

LILIANE, L'INCANTATRICE

DI ODOARDO SPADARO

Cosa direste se vi capitasse di sentire — nel bel mezzo della notte — una ragazza che improvvisamente si mette ad urlare il vostro nome? E questo è nulla, perché contemporaneamente la ballerina — si tratta infatti di una girl della compagnia Bataclan — accompagnava alle parole una pressoché completa svestizione, considerando assolutamente superflui pelliccia, vestiti e quel che segue.

Chissà adesso cosa andate a pensare! Eppure tutto è chiaro più di quanto, a prima vista, potrebbe sembrare: non è, infatti, un'avventura bocceccesca, ma un triste episodio accaduto recentemente sul diretto Bari-Taranto. La ragazza, ad un certo momento, perse il lume della ragione e cominciò a urlare: «Voglio Spadaro... voglio Spadaro!» Io, che stavo qualche scompartimento più avanti, mi affrettai a raggiungerla; ma inutilmente cercai di calmarla. Fummo costretti a lasciarla in custodia ai carabinieri che trovarono nella prima stazione. Era una così buona figliola!

Ma lasciamo andare le malinconie e passiamo all'avventura con Liliane. Accadde molti anni fa, la prima volta che fui scritturato per il Nord-Africa. Quaranta giorni di contratto che mi procurarono la più viva soddisfazione; mi imbarcai sul *Sidi Ibrahim* e nessuno era più contento di me, nonostante la carica che mi toccò di ballare nel Golfo del Leone. Andavano al mio arrivo il proprietario del teatro con la signora, bionda, bellis-

sima e molto profumata; seppi più tardi che lui era ferocemente geloso e che la moglie, invece, restava terribilmente urtata dai capricci delle artiste. E a proposito delle artiste, debbo dire subito che Liliane, l'incantatrice di serpenti, aveva tutte le qualità per piacere: una brunetta tanto attraente, quanto erano disgustosi i rettili che conservava in una piccola cesta. Ho sempre avuto una terribile idiosincrasia per quelle bestie; due volte sono entrato, per scommessa, in una gabbia di leoni, ma serpenti non ne ho mai toccati, nemmeno con un dito. Naturalmente la proprietaria del teatro — fedele ai suoi principi — fece tutto l'impossibile per sfogare la sua rabbia, appena si accorse che il flirt aveva preso una determinata piega.

Cosicché ogni sera, durante il mio numero, cominciarono a circolare per la sala individui — mai visti prima d'allora — che fingevano di leggere il giornale, mentre la proprietaria trovava tutti i pretesti per disturbare lo svolgimento del numero. Finché una sera accadde il fattaccio. Fu proprio la signora che ci pregò di accompagnarla a un tabarin fuori mano col pretesto di non so quali festeggiamenti. Ad un tavolo — nella sala molto affollata — si notavano tre figure che, per quanto indossassero lo smoking, dai gesti e dal modo di chiacchiere dimostravano inequivocabilmente l'appartenenza alla malavita. Quando entrò con Liliane, volsero lo sguardo verso di

noi, riprendendo quindi la conversazione. Liliane, si gettarono l'uno contro l'altro mentre una sedia — violentemente scagliata — prese la nostra direzione. Mi affrettai a spingere Liliane da una parte, però non riuscii ad evitare del tutto il colpo; un pezzetto di cartilagine dell'orecchio, infatti, mi era stato portato via.

Rimase gravemente colpita, invece, una ballerina che stava al nostro fianco. Pochi giorni dopo scadeva il contratto di Liliane: passammo insieme — al famoso tabarin — l'ultima sera e quindi rientrammo in albergo. Erano le ultime ore. L'addio si presentava piuttosto imbarazzante. Mi svegliai verso l'alba quasi di soprassalto; sottilissimi sibili, dei quali ignoravo la provenienza, tagliavano l'aria della stanza. In fondo al letto, un serpente sfuggiva dalla cesta passeggiava allegramente, dirigendosi alla mia volta. Cacciare un urlo, afferrare i vestiti e precipitarsi dalle scale fu questione di un attimo. Quando tornai — più tardi — all'albergo, Liliane era già partita.

Odoardo Spadaro

* UMBERTO MELNATI sta ottenendo in Sicilia il più lieto successo con l'ultima commedia di Sergio Pugliese «Rosso di sera» che è stata rappresentata in prima assoluta a Palermo. Luisa Garella, Mario Silelli ed altri ottimi attori affiancano il simpatico Umberto che mancava da quei teatri da molti anni e che ha raccolto affettuosa manifestazione di simpatia, tanto da essere costretto a dover prolungare i contratti precedentemente fissati.

Roma, febbraio

Suor Mariella, vi bacio le mani.

Così, all'incirca, aprivo parecchio tempo fa una cronaca su di una interpretazione di Mariella Lotti a proposito della *Gorgona* benelliana.

La fotografia di quel



Odoardo Spadaro in «Zona tranquilla».



Sarà così Mariella Monaca!

tempo è ricaduta oggi sul mio tavolo: Mariella — in nitido abito monacale — vi campeggia in un gioco di luci e ombre. Un incanto. Quel bianco attorno al viso, quel nero che fa da cornice... Un incanto, ma assai più profano che mistico. Sopracciglia ancora un poco depilate, labbra — prive di rossetto — ma con sapienza ammorbidente dal burro di cacao, occhi lucidi di non di francescani pensieri. Insomma, una sorella per modo di dire. Facciamo una cugina. Una di quelle cugine a parentela illegale che vanno a trovarsi i convittori sanguigni, dal volto di fiamma. O di bragia.

Così, un giorno, si poteva giocare con le finzioni mistiche di Mariella. Oggi, non più. Perché oggi — lo sapete — il convento è divenuto una cosa seria, per la diva nostra. E scherzare coi santi di casa altrui non è bello né educato. Mariella l'ha detto: una acuta crisi spirituale l'ha spinta a una decisione definitiva: prendere il velo entro l'anno, nelle file delle Suore di Santa Francesca Romana.

Ma... C'è sempre un ma. Contemporaneamente alla notizia di tale irrevocabile decisione, la Lotti ha reso pubblico il suo programma di lavoro per i mesi futuri, programma che non intende abbandonare prima di divenire chiarissima. Programma — e qui sta il curioso — vasto e ambizioso. Un film in Sicilia (*I lupi della foresta*) uno nel meridione (*Gli ultimi giorni di Pompei*) uno in Spagna (*Ignazio di Loyola*) uno in Brasile (*Gomez*) uno a Roma (*Androclo e il leone*) e uno in Francia, tratto da un romanzo di Kafka. Non c'è male. Sei film in meno di un anno. E in diverse parti del mondo. E, quel che è più grave, l'intenzione di formare una nuova casa cinematografica indipendente per la realizzazione di un film a base psico-analitica, da un soggetto tracciato dalla penna di Mariella.

Noi, è chiaro, intendiamo dimostrarci una volta ancora obiettivi. Ma non possiamo non giustificare quella ventata di incredulità che l'annuncio di queste due concomitanti ma discordanti notizie ha suscitato negli ambienti romani. Il dubbio s'impenna, è logico, su di un interrogativo: misticismo o pubblicità? Perché, e questo bisogna ammetterlo, ogni crisi di coscienza religiosa è possibile, anche se più o meno giustificata, ma esclude ogni desiderio d'attivismo profano. Ancora ancora ultimare opere in corso, o mantenere fede a un contratto avviato. Ma da questo a intraprendere un così vasto programma di lavoro (anzi, il più vasto in senso assoluto della pur fiorente carriera di Mariella, che era giunta in questi giorni alle porte di Hollywood) e a giungere addirittura a promuovere una nuova casa produttrice... Tutto ciò denota, ci pare, una così chiara e precisa visione di vita attiva, che esclude la rassegnazione a un contemplativismo completo.

Insomma, nel caso nostro, una delle due: se il progetto di Mariella è sincero, d'ora in poi sarà una pessima attrice o — cosa che crediamo meno comune — una pessima monaca.

Sfoga l'accusa, lasciamo la parola alla difesa. La quale sottoscrive a piene mani alla sincerità della deposizione della diva. Bisogna conoscere Mariella, bisogna soprattutto comprendere il «personaggio» Mariella per accettare la sua determinazione. Fragile, sensitiva, docile e ribelle, colta e sensibile, tanto facilmente in preda a strani e straordinari squilibri, a imprevedibili e imprevedibili crisi spirituali. Un personaggio, dopo tante definizioni, che ne accetta una sola: indefinibile.

Un personaggio che ha sempre camminato sul filo di un rasoio: e che, oggi, può aver fatto questo. Le scusanti addotte dagli intimi non ci interessano. Delusione amorosa, rottura di fidanzamento, malattia che affligge da diverso tempo... Meschinità: la natura sua è ben più complessa. E non può, d'altra parte, abbassarsi a un mezzuccio simile per una facile montatu-

ra pubblicitaria. La sua breve ma intensa vita privata è saturata di squilibri e di dissonanze. Studentessa in legge, venuta al cinema dalla provincia (è nativa di Busto Arsizio) ha affrontato il nuovo lavoro a volte con grande serietà, a volte con superficialità snobistica, come ai tempi della sua mania per il golf, che la vedeva quotidianamente a fianco di Ciano e di altri alti gerarchi che le ronzavano attorno e le passavano vicino sfiorandola soltanto. La sua vita intima è l'apologia del flirt, dell'amore senza conseguenze, dell'amore per voluttà di gioco. Quasi contemporaneamente, le sue intensissime pratiche religiose — preludio del velo di domani — e i frequentissimi incontri con un predicatore della Compagnia di Gesù, padre Lombardi, divenuto suo padre spirituale.

Ma anche lo scandalo maggiore della sua vita (l'ultimo e più clamoroso episodio, quello di Carbone) è la prova migliore della sua ingenuità morale. Lo stesso modo timido e delicato di come si è comportata in quell'occasione testimonia l'innocenza della sua fragilità: anche il caos e l'ondata dell'8 settembre la travolsero e la coinvolsero ben facilmente.

Questa, la difesa di Mariella Lotti, al secolo Anna Maria Pianotti. Il verdetto lo darà il tempo, questo '48 di passione della vita carica di brivido della nostra attrice irrequieta. Una sola sentenza, per ora, del tutto affidata alla cronaca e alla conoscenza — chiamiamola così — dell'imputato: o il «fattaccio» è vero, o è bene inventato. Non crediamo al bluff. Ma se il bluff esiste meglio non poteva essere creato, attorno a un personaggio che appieno lo giustifica. Ma in questo caso...

In questo caso, Suor Mariella, giù il velo. E non vi bacerei più le mani.

D. D'A.

FUORI

PROGRAMMA

Perdono il pelo.

DI PALM.

Diciamo la verità: chi si accorge di quei premi letterari che le osterie cittadine e gli alberghi rivieraschi promettono con tanto zelo? Chi si accorge di quei romanzi e di quelle commedie che le pensierose giurie elevano, nei notturni delle spiagge o delle stazioni termali, alla gloria delle cento o cinquecento mila lire? Diciamo la verità: nessuno. Vinto schietto o acqua purgativa, libro di versi o libro di racconti, non un'anima fa caso. I tempi, con l'aria che tira (l'aria: e qualche volta il mitra) sono sbadati; e gli scrittori prescelti devono contentarsi dell'arido denaro.

Tempi sbadati, ripeto; e inutilmente il vincitore aspetta l'elzeviro della terza pagina, l'invito del settimanale, la lettera della ammiratrice sconosciuta, la proposta del capocomico famoso. Inutilmente. Silenzioso il telefono, silenzioso il telegrafo, insensibili i fotografi. Un bel guaio. Dalle alpi al mare, l'Italia democratica se ne frega con stile fascista.

Non così, poniamo, quindici anni fa; non così nella stagione solennemente governata dal «Bagutta» o dal «Viareggio». Possiamo mormorarlo: che bazzica. Nel fumo di una locanda o sotto un cielo marino, che bazzica per il premio. Folla e folla. Intellettuali, donne, uomini politici, banchieri. E il discorso del presidente, l'abbraccio dell'ammiratore ignoto, la stretta di mano dell'onorevole in vena di fronda. Notte felice. E alba di gloria.

Oggi... Nè freddo nè caldo, oggi, nè alto nè basso; e Bagutta si adopera invano. Bombardato dall'amicizia di Churchill e poi dall'oratoria di Greppi, diverso è il nostro umore; e invano Bagutta si prodiga. Trattoria pertinace. Che indifferenza continua a rivelare e a proclamare. Trattoria ingenua. Che memore di una radiosa autorità continua a scoprire e a laureare. Una fissazione. Perdono il pelo, i premi; ma i patiti della celebre saletta non perdono l'autorevole vizio. Bagutta caput mundi. Una volta.

Oh le lontane serate. Giunto a Milano, il pollo della letteratura provinciale si cavava subito l'urgenza: assistere a una cena dei baguttiani, guardare il monocolo di Franchi, ascoltare un dialogo di Bacchelli e di Vergani: il dialogo, cioè, di un Pedani della Commedia antica e di un Pierrot fumista ma commendatore. Possiamo mormorarlo: che fortuna. Che fortuna, per i giudici. Corvea, il nome di tutti, dal mare alle alpi. Non un quotidiano ignorava, non un settimanale trascurava.

Oggi... Un'altra, oggi, la musica; e la tecnica di Orio e dei nuovi giudici ha un bel sudare. Le terzpagine stracittadine e i polli strapaesani se ne infischiano. Le floride magnagne e le lunghe bevute non attraggono più. Nella storia delle Lettere, il rognone trifolato e il vispo Dianella, la barzelletta fragorosa e il rutto in sordina non contano più.

Miracolosa trattoria. Si entra ignoti e si esce premiati. Smonta, alle quattordici, la giuria del premio al paesaggio; monta, alle venti, la giuria del premio al documentario. Smonta, alle quattordici, la giuria del premio del ritratto; monta, alle venti, la giuria del premio al passordotto. Cambio della guardia.

C'è sul mondo l'atomica? Non importa. La gente è distratta? Non importa. I capelli — e i pettorali — se ne vanno? Non importa. I premi a Bagutta, insistono. Perdono il pelo ma non perdono la sete.

I fiaschi, naturalmente, non mancano.

Palm.

VECCHIE TRADIZIONI

CARNEVALE 1948

MENEGHINO E CECCA

Il vero teatro per il popolo.

Una certa mattina, raccontano gli storici del Teatro, due vagabondi si fecero largo nella folla della gente che stazionava al mercato, distesero per terra una stuoia, e su quel primo palcoscenico all'aperto, nacque il Teatro.

Son passati chissà mai quanti secoli da quella mattina, civiltà si sono sovrapposte a barbarie (e viceversa), invenzioni scoperte religioni sono succedute a ignoranze superstizioni paganesimi, libertà a schiavitù, bombe a frecce, penicilline a mignatte, fuorbordo a canoe, liberazioni a dittature, gherardi ad euriadi, giovannini e garinei ad aristofani, piccoli-teatri a circhi massimi, eppure il Teatro resiste. Bella resistenza, c'è niente da dire.

Non solo: ma tuttora oggi, con tutto quello che da allora in poi è successo, una bella sera vediamo due nella folla farsi largo, montare sulla piattaforma di un carro, e dare spettacolo all'aperto. Si chiamano Meneghino e Cecca, figliuoli spuri di quei Truffaldini e Smeraldine, ch'erano pronipoti e lontani eredi degli eroi di atellane e cavajole, e vedete che cambia il mondo, ma il teatro no: finché c'è vita ci sarà teatro, finché un volto esisterà, sussisterà una maschera.

Queste ed altre profonde considerazioni andavamo facendoci l'altra sera mentre Meneghino e Cecca inauguravano ufficialmente il Carnevale milanese, il teatro del popolo minuto, il vero spettacolo di masse per quelle masse a cui mille lire sembrano troppe per andare a vedere Totò. Bene, si divertivano lo stesso: mancavano pellicce importanti nella folla, facevano difetto smoking e «doppipetto» blu, non percepivano effluvi di sigarette svizzere e americane, non c'erano Wally Toscanini né Franco d'Alesio, la fioraia Amelia brillava per la sua assenza, non si vide nemmeno per un momento Remigio Paone, nessuno chiedeva notizie della bella signora Frediani, della signorina Treves, di Orio Vergani, di Francesco Prandini. L'integrale assenza del «tout Milan» non influi momentaneamente sul normale svolgimento della bella rappresentazione. C'era, in rappresentazione di Milano alle grandi prime, Antonio Greppi, in corretto completo grigio da sindaco, nelle primissime file dei posti in piedi.

Vecchio caro spettacolo cittadino, che riprende l'interrotto corso delle sue recite, sospeso per forza maggiore da qualche tempo. Antico glorioso teatro-perventimila che è questa Fiera di Porta Genova, coi suoi fondali e quinte di baracconi, le sue «ribalte» ad acetilene, le sue «soffitte» di stelle (quando ci sono), le sue musiche meccaniche, i suoi cori di altoparlanti, le sue canzoni incise su dischi delle principali marche, Vegliione della povera gente.

Le *Carnaval des pauvres*. La massa del pubblico-comparsa s'era adunata ed ordinata, senza alcuna regia, sullo sfondo di Palazzo Borromeo nel meraviglioso scenario dei nostri Benois del Quattro e del Cinquecento, davanti ed intorno ai carri allegorici cui facevano bella corona bande di Affori e complessi concertistici senza la minima pretesa di programmi da Pomeriggi di Teatro Nuovo. Modesti Carneadi, Biraghi e Pastizza sostituiscono i Sanzogni, i Dal Poggio, i Gracis di alto lignaggio: popolari *Marianne*, *Madonnine* e *Gagarelle del Biffi-Scala* tennero luogo egregiamente degli Hindemith, dei Ghedini e dei Rameau. Il popolo minuto applaude egualmente, soddisfatto e persino commosso.

E Meneghino e Cecca apparvero, entrarono in scena, furono alla ribalta. — Bravo Meneghino! Evviva la nostra Cecca! Evviva! — gridarono i milanesi che per particolari ragioni gridare non possono «Bravo Schipa!» e nemmeno «Brava la Sara Ferrati!» e cose del genere, proibite anche in tempi straordinariamente democratici. E si videro la Cecca e Meneghino, in costume lontani le mille miglia da ogni confronto con gli originali figurini onde si avvantaggiano boys e figuranti di Wanda Osiris, si videro i bravi coniugi Feldmann (il nome non tragga in inganno, sono Feldmann, ma di Porta Cicca) portare le mani al cuore, poi lui agitare il tricornio, lei sventagliare fiori di campo, fra le stesse ondate d'entusiasmo, e anche di più, che si fosse trattato di Leonardo Cortese e di Olga Villi.

E fu uno spettacolo solo, da quel momento in poi.

Piazza Borromeo, via Rovello, il Cordusio, via Mercanti, piazza Duomo, via Torino, via Correnti, corso Genova... S'intende che non mancarono l'altra sera, lungo l'immensa platea, come ad ogni premiera o grande ripresa, i soliti scontenti, i crusci nostalgici mormoratori. Sentivate a dire dei «tempi del Belinzaghi...» e pure dei «tempi del Manigaglia...», i sindaci della vecchia Milano e di Milano non tanto vecchia: a quel tempo stelle filanti, coriandoli, sacchi di gesso e persino generi contundenti non erano oggetto di ordinanze di divieto. Tempi, quelli, di autentici cioccolatini e caramelle (frammisti ai gessi contundenti) che davano colore, e pure sapore, d'inconfondibile carnevale ambrosiano. E sentivate rimpiangere i Carri dell'Abbondanza, i Carri del Corallo d'Oro, i Carri del Pirelli: frutta di stagione, generi di ogni conforto, dalle frittelle ai tacchi di gomma reclamati, piovevano sugli spettatori, come realmente piovesse. L'altra sera soltanto un incorruttibile desiderio di divertimento riuscì a riscaldare straordinariamente gli animi dei milanesi del Carnevale 1948.

Corinna Berté

* NEL PROSSIMO MARZO avranno inizio le riprese del film «Amori ed arte di Benvenuto Cellini» che avrà come protagonista l'attore Manuel Roero.

Vero, Miti, che modi son questi?

Giov.



Hollywood, Eleganze di Yvonne De Carlo in un originale abito da pranzo.



Londra. Questa di Anna Crawford sarà l'ultima pelliccia della stagione! (Eagle Lions).

DEBORAH KERR SPIEGATA AL POPOLO

LA SCUOLA DEI DIVI

Un'attrice classica e moderna.

Oggi, lezione sul tema: come si diventa dive. Le aspiranti attrici prestano attenzione. C'è tutto da imparare. L'insegnante del giorno è Deborah Kerr, di recente premiata da un'assemblea di critici newyorkesi come la migliore rivelazione dell'annata. Basta, silenzio.

Storie antiche, le più quotate e le meno autentiche, di come una diva abbia raggiunto la celebrità raccontano per lo più di un fortuito incontro col regista da parte della futura diva; due parole alla fermata dell'autobus, due urtoni ben dosati nella metropolitana, un appuntamento serale con cenetta a mezzanotte, e la diva di domani è nata. No, Deborah Kerr si oppone vivamente a questa tesi. La definisce tendenziosa e gradata. La formula del successo, per lei, consiste piuttosto in un tritico: personalità, capacità innata, e una gran voglia di lavorare. Requisiti di contorno: un musetto piacevole, un corpiccino che non arrossisca a farsi vedere in costume da bagno, e una certa grazia.

Bene. Bisogna però dire che il destino ha accordato a Deborah Kerr un'aggiunta fuori programma, particolarmente preziosa: una zia direttrice a Bristol di una scuola di recitazione. Questa, la prima palestra di Deborah, ben presto mutata nel classico Open Air Theatre di Londra, dove la ragazza — diciassette anni o poco più — si laurea attrice. E qui — ecco che torna la tradizione — avviene l'incontro di prammatica con il regista che rapisce le attrici in erba e le scaraventa nella bolla del cinema. Così fece Michael Powell per il film *Contraband*. Ma di Deborah, in quel suo primo film, neppure

l'ombra: tutte tagliate al montaggio, le sue scene.

Ritorno al teatro, e alla compagnia stabile di Oxford. Per poco tempo: entra infatti assai presto in scena il regista N. 2, Gabriel Pascal, che le affida la parte di Jenny Hill in *Major Barbara*, la riduzione filmica della commedia di Shaw. Era proprio quel minimo di fortuna che occorreva per compensarla della tenacia del suo lavoro: la neodiva ci si mette d'impegno, sprema ogni sua possibilità, e crea quella indimenticabile tremebonda ragazza dell'Esercito della Salvezza, che le spalancha i cancelli della celebrità.

Ormai il gioco è fatto. Deborah mangia i film, uno dopo l'altro. E la rivelazione del tempo di guerra; unico sacrificio, non poter vedere il suo nome sulle insegne luminose. L'oscuramento taglia le gambe anche alla gloria.

Immediato dopoguerra. Deborah passa per la prima volta la Manica con la compagnia dell'Ensa. Francia, Olanda, Belgio. A Bruxelles un incontro importante: con suo marito, Anthony Bartley, valoroso pilota inglese, uno dei pochi sopravvissuti della battaglia per il cielo d'Inghilterra. I maligni dicono che l'importante, ora, sarà il sopravvivere a Deborah. La quale continua, a cavallo fra cinema e teatro, a far collezione di film. Gli ultimi, *Agente nemico* e *Narciso nero*.

Questa è Deborah Kerr, spiegata al popolo. Ma il popolo, lo so, desidera conoscere i gusti della diva. Subito servito: Deborah odia i budini di riso, i dentisti, e l'odore del latte bollito. Ama i mobili antichi, i quadri dei vecchi maestri, e i gioielli di grande valore.

Anche noi.

Puck

ASSALTI DI SCHERMO

L'ultimo film di Macario: Come persi la guerra.

Ho visto Isa Barzizza nella rivista di Galdieri: C'era una volta il mondo: come persi la pace.

Isa, infatti, è conturbante; se Catullo potesse rivivere, dedicherebbe a lei una elegia, anziché a Lesbia.

Un'elegia in isa...metri, naturalmente.

Mirella Pardi vuol darsi alla rivista; è molto più divertente — dice — del repertorio del Piccolo Teatro.

Solo ora se ne è accorta? Del resto, meglio tardi che mai.

Mentre la Ferrati è costretta a macerarsi di dolore, Scelzo, Cortese e C. spesso ridono in scena; cosicché Sarah ha finito con l'imporre una multa di cento lire che nessuno vuole pagare.

Al Poligrafico dello Stato: gemono i torchi. All'O-

deon di Milano: gemono i torchi.

(E il brutto è che — se i russi spingono sui Dardanelli — gemono anche i torchi!).

Mario Ronco, l'operaio della Fiat di Torino che è stato segnalato al Premio Riccione, è arrivato al traguardo col fiat...o grosso.

Ma che ne è dei vincitori? Miti Mannucci, ad esempio, che la commissione ha giudicato con tanto favore?

Vero, Miti, che modi son questi?

Giov.



Virginia Mayo in una pausa di «Fulmine a ciel sereno» (Eagle Lions).

ANCH'ESSI SONO DIVI

CARLETTO ANNOVAZZI

Naturalmente è un tifoso del cinema.

Viale Umbria 56: un negozio di vetraio (ma, nell'interno, sono in vendita anche cornici e terraglie). Nel retrobottega, la famiglia Annovazzi ha appena terminato di pranzare. Carletto legge i giornali sportivi che portano alle stelle i milanesi dopo la vittoria col Torino. Ha avuto — anche lui — duecentomila lire di premio, i quotidiani del lunedì hanno speso gli aggettivi delle grandi occasioni, pure non sembra troppo soddisfatto. E sapete perché? Nel pacco ormai consueto delle lettere che i tifosi (e le tifosette) gli mandano da ogni parte d'Italia si è inserito oggi un piccolo foglio dispettoso. Un ambrosianista, infatti, punto dalla sconfitta dell'Inter, ha ritagliato una foto di Carletto, gli ha fatto i baffi, gli ha chiuso un occhio con una macchia di inchiostro, sul naso ha scritto *W Inter* e sulla bocca *A Milan* e Carlo An-

novazzi (seguono parole irripetibili che dimostrano — tra l'altro — una profonda conoscenza dell'opera omnia del generale Cambronne. E Carletto, questo ragazzino che sembra cresciuto troppo presto, è indispettito. (Si consolidano, i divi del cinema, che tutto questo a loro — forse — non accade).

Carletto è un tifoso del cinema: cinque, sei volte alla settimana assiste alla proiezione di film americani (sono i suoi preferiti). Ha un debole per Linda Darnell e Lana Turner; tra gli uomini, trova di suo gusto Cary Grant e Gary Cooper. Se c'è un film-rivista, potete star sicuri che Carletto non manca.

Gli ho chiesto se ritiene di essere fotogenico; ha fatto un gesto spaventato, quasi che temesse di invadere una proprietà riservata ai colleghi divi dello schermo. Comunque si è visto sullo schermo nelle

riprese di Italia-Cecoslovacchia (che ha segnato il suo debutto in nazionale) ed è rimasto soddisfatto.

Emozioni particolari? Ha provato «pussée fifa» al suo debutto in serie A, contro il Modena, poi ci si è abituato. E questo è tutto.

Il Vetrinista

* IL RADIODRAMMA «Il quarto arriva» di Gian Francesco Luzi — replicato sei volte da diverse stazioni italiane — è stato incluso nel repertorio di Radio Monteceneri, unitamente a «Furlo d'amore» e «Tragedia anonima». Le tre opere succennate sono state tradotte in cecoslovacco dal giornalista e scrittore Jozek Svalopluk. «Bezeimenna Tragedia» («Tragedia anonima»), che ha avuto tre repliche in Italia, è andata in onda a Radio Praga con la regia di Dimitri Plichta, ottenendo un buon successo di critica.

* ELSA ATEGGIANO giovane attrice di teatro e di cinema si è unita in matrimonio con lo scenografo del Piccolo Teatro Gianni Rotto. Alla coppia felice gli auguri effluvi di «Film».

SI DICE SI DICE SI DICE

● Lana Turner, sfumato il flirt con Tyrone Power, sposerebbe Bob Topping, industriale dello stagno e naturalmente miliardario. ● Alcune scene dell'ormai noto *Cagliostro* si svolgono alla corte di Versailles; per tali scene sappiamo che è stato utilizzato il palazzo del Quirinale. A chi gli faceva osservare le diversità architettoniche eccessivamente forti tra Versailles e il Quirinale, Gregory Ratoff avrebbe risposto: «Le persone che sono tanto colte da sapere queste cose, non vengono certo a vedere i miei film». ● Ad un artista italiano capita sotto

gli occhi la sceneggiatura di *Cagliostro* nel punto dove Luigi XVI è considerato come figlio e non nipote di Luigi XV. Fatto presente l'errore a Ratoff, questi promette di inviare un telegramma all'ufficio storico della casa cinematografica, ad Hollywood, per ottenere l'autorizzazione per la modifica del dialogo. E conclude, quindi: «Speriamo che la risposta non arrivi in ritardo!» ● Contrariamente a quanto già annunciato, Mirella Pardi non partirebbe più con la Maltagliati-Cimara. Probabilmente prenderà parte ad una formazione estiva; comunque ha espres-

so il desiderio di fare — lei quaque! — la rivista. Rivistioli, a voi!, non lasciatevela sfuggire. ● Diana Torrieri, da poco tornata dall'America, sta preparando una nuova formazione con Tino Carraro primo attore. La nuova compagnia farà un lungo periodo di affittamento in Italia a partire dal prossimo maggio, per poi tornare in America nel '49. ● Ultimati gli impegni con il Piccolo Teatro, con molta probabilità Camillo Pilotto, Lilla Brignone e Gianni Santuccio rimarranno assieme per una compagnia estiva.

* AVRA' LUOGO A NAPOLI un Convegno Nazionale Filodrammatico per la disputa del trofeo «Italo Canella», combattente deceduto in prigionia nel 1946 in India. La vedova ha donato all'Enel il trofeo d'argento che verrà messo in palio.

Deborah Kerr, riposa e legge.

Bruno Pallese e la Coreno in «7 giorni a Milano».

Carletto Annovazzi e le sue due passioni (oltre al calcio): il lavoro di vetreria e «Film».



HOLLYWOOD QUI

SONO ARRIVATE

PAULETTE E MICHÈLE

La cronaca le rincorre tra Milano e Roma.



Roma. Ecco Michèle Morgan che scende dal treno, fiduciosa, a occhi chiusi...



Roma. È arrivata anche Paulette Goddard. Quello che è con lei sembra (ma non è) il soffreseggiario Andreotti.

"POSTA", DI PARIGI

RINGIOVANIRÀ IL MONDO?

Un film sul Voronoff russo.

PARIGI, gennaio. Nel 1942 il dottore russo Bogomelet lanciò dal suo laboratorio di Kiev la grande notizia. Iniettando nel sangue della umanità un siero di sua invenzione, ringiovaniva la medesima in modo definitivo. Gente ormai precocemente invecchiata, uomini e donne minati da morbi ritenuti perniciosi e ormai condannati dalla scienza normale, guarivano rapidamente. Chi aveva 60 anni e si apprestava ormai a restare sulla faccia della terra per ben poco tempo ancora, sentiva le sue forze aumentare, la vita pulsare nelle vene, il desiderio di vivere ingigantirsi ogni giorno di più. Il dr. Bogomelet disse allora il grande verbo: un uomo non deve morire prima di aver toccato i 130 anni. Egli avrebbe collaborato a che l'umanità potesse toccare tale mèta.

In quel tempo la Russia era impegnata in un disperato sforzo bellico. Gli Stati Uniti procedevano alacremente, inverno e estate, al rifornimento delle forze armate di Stalin, inviando carri armati, armi, munizioni, eccetera. In compenso chiedevano adeguate contropartite, che erano state definite nel corso dei colloqui fra i capi del Cremlino e della Casa Bianca. Fra queste contropartite era anche la cessione del brevetto del magico dottor Bogomelet.

Così, mentre nei porti di Arcangelo e di Murmansk arrivavano le «Liberty» cariche di carri e di armi americani, in aereo giungevano a New York delle misteriose fiallette di un liquido color acqua. Contenevano estratto di fegato, milza e di midollo spinale, estratti da un uomo (o da una donna) entro dieci ore dalla sua morte. Dieci iniezioni di questo siero avrebbero

ridato la gioventù a chi l'aveva perduta.

Oggi lo stesso siero del dr. Bogomelet viene praticato in Francia. Nel 1947 a Parigi, in una sola clinica, trecento persone furono curate con il procedimento russo. Il 40 per cento guarì completamente, riacquistando i loro tessuti quella elasticità che avevano dimenticato per sempre. Bogomelet agisce sui tessuti connettivi del corpo umano. Egli afferma che quando il tessuto in questione si sfalda, egli lo ringiovanisce e quindi quello si riforma come se il suo padrone avesse vent'anni.

In compenso Bogomelet è morto. Nel 1946, nella natia Kiev, ha esalato l'ultimo respiro. Non era vecchio, non arrivava nemmeno a 70 anni. Ma sul letto di morte si rizzò quasi in piedi e in preda ad un furore che possiamo definire professionale, gridò ai presenti: «Ricordatevi che muoio perché è il cuore che mi tradisce, e non perché la mia cura non sia efficace». E' proprio il caso di dire che al cuore non si comanda...

Verso la fine dell'anno scorso lo stesso Stalin, a quanto pare, si sottopose alla cura Bogomelet. Si dice che il «generalissimo» fosse allora in crisi. Le sue condizioni di salute non apparivano eccellenti, per quanto facesse il Cremlino a tenerle celate. Ora pare che la cura abbia dato ottimi risultati. Stalin si è fatto fotografare di recente. Ad osservarlo bene non si direbbe che sia ringiovanito, in quanto i capelli sono bianchi e le rughe dal volto non sono scomparse. Ma il medico di Kiev ha annunciato che il suo siero non agisce in superficie, ma in profondità. E' l'organismo che ringiovanisce, non il volto, sono i tessuti che ritornano

elastici come una volta, non le pieghe degli occhi che scompaiono.

Le difficoltà però non mancano nella cura a base del famoso siero. Quasi tutte le autorità di polizia di questo mondo vietano che il corpo di un morto venga utilizzato, a scopo medico prima che siano trascorse 24 o addirittura 48 ore. Tale disposizione rende inattuabile il sistema Bogomelet. Ora, le vie da scegliere sono due: o cercare di revocare tale ordine di Polizia, dimostrando che è per la salute pubblica che ciò viene fatto; oppure anziché adoperare la milza e il midollo spinale dei morti sani, giovarsi degli animali.

A Hollywood un noto produttore ha pensato di girare un film sul dr. Bogomelet e la sua geniale invenzione. Il film partirebbe dai primi esperimenti nel laboratorio di Kiev (1936), toccando dapprima la vita privata e amorosa del famoso medico. Nè la guerra sarebbe dimenticata, e le scene dei convogli americani che forzavano il blocco degli «U-boote» nell'Oceano artico troverebbero una adeguata rievocazione. Trova difficoltà invece negli ambienti cinematografici americani, il finale, per quanto si riferisce a Stalin e alla cura che egli ha fatto — pare — con profitto. Ma siamo certi che il senso pratico e commercialistico degli americani troverà rimedio a questo imbarazzante epilogo.

Come interprete principale del film è stato fatto il nome di Edward Robinson. Il grande amore del dottore ucraino sarebbe Vivien Leigh. Un'altra corrente vorrebbe invece Lana Turner. Vedremo chi vincerà.

Giancarlo De Betta

ROMA, febbraio. Il cielo di Roma è ormai abituato alla periodica calata delle stelle hollywoodiane: il nostro ormai cronico torcicollo è la testimonianza migliore — o peggiore — delle nostre continue attese.

Paulette Goddard si è fatta attendere più delle altre. Ma non per colpa sua. Il tempo era cattivo e l'aereo, proveniente da Parigi, era in ritardo di circa tre ore. Ritardo che non aveva reso di malumore la piccantissima attrice, che scese allegra e fresca dall'apparecchio come se tornasse da una giterella in barca. I più affaticati, decisamente, eravamo noi: che dopo tanta paziente attesa — e la piovigginella era ormai entrata nelle nostre carni — dovemmo subire anche un attacco inatteso: il tradimento della luce elettrica che al momento migliore pensò bene di abbandonarci, lasciandoci intravedere Paulette soltanto tra i lampi di magnesio dei fotografi, che «sparavano» le loro istantanee una sull'altra.

Due bimbe grazie e infradite andarono subito incontro alla stella discesa dal cielo, e le porsero un paio di mazzi di fiori, cinciando con una specie di discorsetto di prammatica: lei rispose con un largo sorriso da «primissimo piano» e offrì alla più grandicella, quale simbolo del suo viaggio, un grande scaglione di cartone che teneva stretto a sé, al posto della sacramentale valigetta dei gioielli.

Ad attenderla vi era anche Orson Welles, accompagnato dall'ormai inseparabile Antonio Centa, che dichiarò di esser venuto per pura amicizia e solidarietà di collega. Con lui, Paulette s'infilò nel bar, dove le prime domande indiscrete dei cronisti cominciarono ad assediare: «No, io non politico», si difendeva la diva. Ma dovette pur concedere qualcosa, il giorno dopo, al ricevimento dell'Excelsior. Concesse anche la veduta di un delizioso modello di Schiaparelli, deliziosamente portato dai suoi incredibili trentasei anni. Paulette, infatti, sembra ancora la bimba di *Tempi moderni*, il film che la lanciò al fianco di Charlot.

Acqua passata, commenta l'attrice. E si meraviglia che in Italia sia apparso soltanto ora il suo film *Donne*. «Ma è del '38!» dice

Nel prossimo numero la prima lunga puntata de
LO SPECCHIO DEI SENSI
nuovo romanzo
scritto appositamente per i lettori di «Film», da
SALVATOR GOTTA

sgranando gli occhi, quasi avesse ritrovato, bimba capricciosa, una bambola dimenticata in un vecchio cassone.

Le viene poi presentata Anna Magnani. Ne è felice. Anche prima di conoscerla personalmente ne aveva parlato, dicendo di considerarla una delle più grandi attrici del mondo. Ma il suo discorso preferito, evidentemente, è quello che riguarda i bimbi. Li adora forse perché non ha figli — commenta un maligno. Fatto sta che Paulette si fa in quattro per loro. Ha dedicato le sue vacanze ai bimbi d'Europa; e ora ha un grande desiderio di scovarli per Roma. Visita il nido d'infanzia, fa una scappata ad Anzio all'orfanotrofio... «Io non politico» — è il suo ritornello. — Mio viaggio benefico. Io qui per aiutare bimbi che adorare».

Simpatica, Paulette. Nonostante il commento di qual-

(continua alla pagina seguente)

Milano, ore 13,15 del 29 gennaio. — Accompagnata dalla madre, Michèle Morgan scende dalla quarta vettura-letto dell'Orient-express. Veste un Christian Dior avana — assai semplice e di eccellente fattura — bordato di marmotta, così come il cappellino, scarpe di camoscio e vitello dello stesso colore, due braccialetti ai polsi e un grosso anello al mignolo destro.

Enzo de Bernart, capo-ufficio stampa della Film-Universal, concerta con abilità la breve sosta, si che — appena giunti che siamo all'Ariston — avviene la registrazione della radiocronaca dell'arrivo.

In autopubblica, quindi, ci dirigiamo verso il Duomo. Ammirata dalla grandiosità delle linee architettoniche, Michèle sosta — in raccolto atteggiamento — dinanzi a un'immagine della Madonna. Ultima tappa milanese: la Porta d'Oro del Plaza, e qui Michèle fa un primo e soddisfacente assaggio della pasticceria italiana. Ha letto che Paulette Goddard adora la pizza, e chiede spiegazioni; desidera, lei pure, una diretta conoscenza con la cucina italiana, in particolare con talune specialità di cui pronuncia il nome con un leggero imbarazzo.

Quando risaliamo sull'Orient-express piove fitto; Michèle — ancora una volta — sostiene l'assalto dei cacciatori d'autografi con quella semplicità che subito l'ha avvicinata a noi, rendendola così attraente. E' impaziente di raggiungere Roma.

C. G.

ROMA, febbraio

Le stelle stanno in firmamento e per vederle bisogna salire molto in alto. Questo è il luogo comune che tutti i giornalisti convocati dalla Universal a dare il primo saluto romano alla protagonista di *Fabiola*, Michèle Morgan, sulla terrazza più alta di Castel Sant'Angelo, avevano una gran voglia di dire. Non lo hanno detto per paura che un altro l'avesse detto pochi minuti prima e perché bisognava risparmiare il fiato necessario all'ascensione. Io pensavo che sarebbe un bel guaio essere a Parigi all'arrivo, putacaso, di Anna Magnani, perché, per ricambiare l'accoglienza fatta alla Morgan, i parigini organizzerebbero un ricevimento sul-

la punta della Torre Eiffel; però ho anche pensato che lì c'è l'ascensore, e mi sono consolato. L'Universal è così in domestichezza con le stelle che comunica anche col sole, e dopo giorni e giorni di pioggia e di vento ha ottenuto un cielo sereno degno della più sbandierata fama del clima romano, risparmiando ai suoi ospiti scalatori un'ascensione nella tempesta.

Sulla terrazza, in mezzo al più bel panorama di tutta Roma, e quindi del mondo, sotto un cielo che avrebbe fatto perdere la testa anche a un matematico uso a prestar attenzione soltanto ai suoi infinitesimali calcoli, la bionda, la bella, la famosa, la internazionale, si lasciava ammirare. Occhi verdi, nettamente verdi, ora che c'era il confronto del cielo azzurro. Pullover marrone con grande spilla d'oro, che non sappiamo se fosse un cuore con le frecce o una tavolozza con pennelli. Sorridente, paziente, si la-

Esiste una Alida Valli anche in Germania: si chiama Hildegard Knef. Un viso dolcissimo, quasi fanciullesco, ma intenso di una drammaticità contenuta e sofferta. Una bimba divenuta troppo presto donna, si direbbe. Un sorriso che non conosce più la gaiezza di un tempo, un fondo di irrimediabilmente malinconico che traspare da ogni espressione. Non crediamo di dire cosa retorica affermando che in Hildegard Knef — questa straordinaria nuova attrice che il risorto schermo tedesco ci ha da poco donato — riassume in sé e miracolosamente simbolizza la donna della Germania sconfitta di questo dopoguerra.

L'eroina di *Gli assassini* sono tra noi che la Knef ha creato con purissimo senso d'arte non è forse che il frutto della diretta ispirazione che ha accompagnato l'attrice nello spontaneo passaggio tra persona e persona. Le sofferenze della sua finzione sono state sue nella vita; suoi i dolori, le delusioni, le risorte speranze, l'anelito ad una

sciava interrogare, rispondeva anche a domande sulla storia di Roma, era tanto educata da non confessare il suo pur tanto palese desiderio di tornare lassù, su quella terrazza, in quel sole, senza tanta gente attorno.

Finiva la scarica delle fotografie senza lampo di magnesio, la bella è stata condotta in una sala del Castello, tra le bandiere del Risorgimento Romano. Il «rinfresco» era pronto e per qualche istante la ghiottoneria degli ospiti ha

resurrezione d'anime in uno spirito di concordia universale. Prima che dell'attrice, si sente violenta in lei la presenza della donna, della donna che è stata muta e inconscia testimone della disfatta morale del suo popolo e che ora concorre con ogni sua forza, spirituale e materiale, alla riaffermazione di un perduto ideale umano.

Questo il significato universale che l'apparizione di questo nuovo volto ha nel mondo cinematografico europeo. Diremo di più: il fattore cinema a un dato momento è stato inconsapevolmente in gioco improvvisamente il messaggio sociale affidato alla dolente e ammorittrice visione di questa fanciulla sofferente.

Si è detto che Hildegard Knef ricorda — e a molti ha ricordato — le sembianze di Alida Valli, e che il suo temperamento artistico tanto dolce e suavis, si accosti non poco a quello della nostra attrice. Sotto lo stesso punto di vista si possono trovare dei contatti tra la natura del suo regista

concesso un po' di tregua a Michèle che si è potuta godere i compagni di lavoro, Blasetti, Elisa Cegani, D'Angelo, Cervi, Ninchi, Stoppa, senza l'incubo della notorietà. Finalmente compagni e amici, senza curiosità ma col desiderio di affiatarsi, dato che dovranno passare tante giornate insieme. E così Blasetti le ha offerto la sceneggiatura di *Fabiola* (in confidenza, era proprio il copione definitiva?). Ma la pace è durata poco: confinata in un angolo, ac-

Staudte a quella del nostro Rossellini. E indubbiamente per noi significativo sarà il paragone tra *Gli assassini* sono tra noi e *Germania anno zero* che il regista italiano ha da poco ultimato di girare direttamente in Germania.

Resta, per documento di capitale importanza di questo dopoguerra, il concreto tentativo di rappresentare col mezzo cinematografico gli aspetti della vita di oggi in Germania con mezzi realistici e con lo sforzo di liberarsi a tutti i costi della retorica della vecchia cinematografia tedesca, troppo controllata dall'alto. Testimonianza di quanto diciamo si trova nel fatto che il film ha suscitato ben maggiore interesse all'estero che nella stessa Germania: molti tedeschi, evidentemente, non sanno ancora riconoscerla, e non hanno ancora raggiunto la maturità sociale della necessità di tale riconoscimento.

Su questo mondo disfatto, il volto dolcissimo di Hildegard Knef ci pare rappresentare la superstita bontà dell'umanità perduta. canto a una finestra sul davanzale della quale un acrobatico fotografo questa volta armato di magnesio le scariava addosso lampi su lampi. Michèle s'è messa a firmare. Firma e rifirma, sorride e sorride, pareva che tutti avessero qualche cosa da chiederle, anzi da esigere. Alla fine, Michèle è ricorsa all'intervento affettuoso di Blasetti: — Ma il tè potrei prenderlo anch'io? — ha chiesto.

Paola Ojetti

Roma. Paulette carica di doni; Michèle con Salvo d'Angelo e con Elisa Cegani.

1, 2, 3, 4: Milano: Michèle Morgan di passaggio con la madre e... con «Film».



L'INNOMINATO STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

* LUCIANO CAPURRO (Genova). - Prego, eccola accantata: lettori dei presenti colonnini, chi di voi volesse acquistare le annate complete di «Film» 1946 e '47 scriva al ragioniere Luciano Capurro, Genova-Sestri, piazza L. Ranco 3 interno 4.

* LORIS MORGAN (Venezia). - Bene, mandi pure alla amministrazione la copia del numero uno del 1947, naturalmente col quaderno allegato, e il giornale pubblicherà in compenso la sua fotografia, così la direzione mi incarica di comunicarle. * FEDERICO IL PICCOLO (Sanremo). - Innocenti scaramanzie, dopotutto, non è il primo caso. S'immagini che un forte commediografo francese (naturalmente superato, come giudicano i giovani professori del tempo nostro cattedratico) e che si chiamò Henri Bernstein, diede titoli di sei lettere a tutte le sue commedie, per lo meno alle più famose, quali *Voleur* (il ladro), *Samson* (Sansone), *Rafale* (La raffica), *Detour* (La via più lunga), *Griffe* (L'artiglio), *Israël* (Israele), *Assaut* (L'assalto): i guai cominciarono quando Bernstein abbandonò la scaramanzia e scrisse *Elevation*, *Melo*, *Cap des tempêtes*. Che fece allora? Tornò con *Judith*, tornò con *Esposir*, tornò alle sei lettere, le cose migliorarono, ma la scaramanzia s'era offesa, aveva già preso cappello, Bernstein non ritrovò la sua vena d'un tempo. Sciocchezze, signor Innominato, lei dirà, superstizioni, e siamo perfettamente d'accordo. Ma la passione e il pregiudizio governano il mondo, se lo tengono per detto.

* CORIANDOLO BLU (Voghera). - Mi sottopone a uno sforzo tale, così su due

piedi. Va bene, mi sforzo, ed eccovi qua un poco di titoli teatrali o cinematografici a base di numerazione progressiva come mi chiedete: vedo confusamente assieme una prima moglie, una seconda moglie, un terzo marito, una quinta moglie, un sesto piano, un settimo cielo, un'ottava moglie di Barablu, una nona sinfonia, una dodicesima notte, una tredicesima sedia, un tredicesimo furfante... e scusate ma prendo fiato e rimando la numerazione ad una prossima volta.

* FEDELSSIMO ECCE-TERA (Milano). - Ah per carità, nessuna esitazione da parte mia nel riferirle che la fine d'anno quassù in Castello non è stata affatto brillante, tutt'altro. Questa mia vecchia gente, dura di scorza ma di cuore tenero, aveva tutta un muso così, Muso-di-cane in primo piano. Giù presso al fuoco del camino in sala, muti si passavano di mano in mano i giornali arrivati con l'ultimo corriere della serata, i giornali con l'effigie del defunto Re, i particolari delle ultime giornate in Egitto, il telegramma del Pontefice, il misurato contegno della stampa di sinistra, lo strano titolo del maggior quotidiano italiano, si passavano questi fogli l'uno all'altro senza profferire commento, questo silenzio era il commento più chiaro, l'eco del loro stato d'animo. Solo il silenzio è sincero, soltanto nel silenzio è la verità. Giungevano dalla valle altri echi, quelli dei teatri, castagnole, altri celebranti rumori di giubilo, e che cosa ci avessero poi tanto da giubilare in quel momento, nessuno dei miei vecchi «barboni» riusciva a capire, poveracci, essi che in quello stesso momento

volgevano il loro pensiero ad una bara coperta d'una bandiera ch'essi avevano le mille volte vista sfiorare al sole d'Italia, ed alla quale in quell'ora rendevano onore soltanto rappresentanze ufficiali straniere, non già quelle dell'Italia del Piave e di Vittorio Veneto. Quando fu la mezzanotte, ed agli echi degli spari lontano si unirono le voci delle campane della valle, e uno degli uomini che si era discostato dal fuoco, si appressò con un vassoio di bicchieri ed una bottiglia, non una mano si levò, tra i vecchi «barboni» per accettare l'offerta. Dico la verità, non ebbi cuore di insistere: la scial che quei minuti di lapso tra il vecchio ed il nuovo anno, quella gente fedele trascorresse così, in raccoglimento e ricordo, ogni mia iniziativa personale mi sarebbe parsa sacrilega in quel momento, oltre che vana: soltanto la mano di Dio può alleggerire sulle nostre spalle il peso delle memorie, il più grave fra tutti.

* VINCENZO ALTIERI (Napoli). - Eduardo de Filippo ha finito da un pezzo di girare *Assunta Spina* con Anna Magnani: ha già ripreso la sua attività capocomicale: al momento in cui scrivo è a Roma, Teatro Eliseo.

* RAG. PIETRO ROSETTA (Cesena). - Impossibilitati rispondere personalmente, segnaliamo opportunità rivolgersi, per tutte indicazioni richieste, periodico specializzato *Ita*, Roma via Gesimundo 6. Distintamente.

* LIA (Varese). - Ah ma non era il caso, carissima, di fare spreco per cagion mia d'altra vostra bella carta grigia, d'inchiostro nerazzurro, del vostro tempo rosso, così immagino dev'essere oltre la nebbia di quassù

che mi fascia fra cielo e lago. E tempo verrà, ne son certo, che le nebbie diraderanno, e così le distanze. Allora, forse «quando i pettirossi faran la nidata» uno di noi due vedrà levarsi un fil di fumo, eccetera. Se sarete voi, ah non il bel F. B. Pinkerton salirà la collina, ma il vecchio stanco navigatore di tutti i mari, carico di ricordi e di reumi; e questi terrà per sé, quelli discioglierà dal sacco dinanzi a voi, per farvene dono a modo del Serparo. E come quegli, nulla da voi vorrà. «Non domanda sorso d'acqua il serparo, né boccon di pane. Passa. E frate del vento...» Discioglierà il sacco e parafrasando dirà: «Sopra Lecco evvi un monte erto e serposo, dove salgo a far preda. E' vera una città, nei tempi, una città di re indovini...» Ah ma perché vi anticipo le chiacchiere che verò ad infliggervi e tutto il resto? Tempo verrà, ve l'ho detto. E certo.

* ROCCO SPANO (Messina). - In Sicilia non mi pare: qualche cosa del genere si era iniziata a Palermo, poi non ne ho sentito più nulla, può darsi che sì, può anche darsi che no. A Roma invece, il Centro cinematografico è in piena attività, e, oltre al centro, anche la periferia cinematografica non funziona. Ma lei, figliuolo mio, non segue dunque, come asserisce, le pagine di «Film» con i servizi aggiornati romani, le primizie, le ultimizie e tutto? Particolarmente grazie per il resto.

* IL PICCHIO VERDE (?) In cambio del francobollo del Ducato di Parma, eccovi i richiesti indirizzi romani: Warner Bros, Piazza Barberini 12; Eagle Lions, corso Umberto 184; Fox-XX Secolo, via Somma-Campagna 6.

L'Innominato

una NUOVA CURA
di BELLEZZA
in 15 giorni!

36 medici americani, eminenti dermatologi, hanno sperimentato la Cura di Bellezza Palmolive su 1285 donne, di tutte le età, dai 15 ai 50 anni, con tutti i tipi di pelle, secca, grassa o semplicemente normale.

E 2 donne su 3 hanno avuto sensibili ed effettivi miglioramenti della pelle in soli 15 giorni!

Cercate anche Voi di ottenere questi miglioramenti della Vostra carnagione in soli 15 giorni. Pelle meno grassa, più chiara, più liscia e velutata, meno punti neri, colorito più fresco e luminoso.

Ecco la Cura di Bellezza PALMOLIVE
E' semplice come l'A B C:

A
B
C

Lavatevi il viso con il Sapone Palmolive! Massaggiatevi per 60 secondi con la soffice, piacevole schiuma del Sapone Palmolive. Sciacquatevi!

Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni. Questo massaggio di pulizia dà alla Vostra pelle tutto il benefico effetto del Sapone Palmolive.



PALMOLIVE S.p.A. - MILANO



Le creme che aumentano
il vostro fascino

Il seme prezioso che darà vita al vostro capello

Succo d'urtica

difende
conserva
migliora
la
CAPIGLIATURA

F. III RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

Rhodos
serie: Fiori di Rodi

..... in un'onda di spuma
un'onda di profumi d'oriente.....

Valdobbiadene (Treviso) Via Garibaldi, 12 - Tel. 43

TUTTI I DENTI, TUTTI CANDIDI E...

usando
AVORIOLINA
bertelli

e non preoccupatevi
sorriderete!

HOLLY PAULETTE

(Continuaz. da pag. precedente) che nostro collega: beneficenza, sì, ma anche pubblicità. D'accordo. Ma una pubblicità che fa bene al cuore. E che anche qualche nostra diva potrebbe imitare.

M. C. B.

Milano, lunedì 2 febbraio. Paulette Goddard indossa una pelliccia di lontra con cappuccio, stivali messicani con grosse fibbie di cuoio, un copricapo rosso a cuffia con due lunghe bande spioventi, e un completo pure rosso fuoco. Al collo, una grossa catena d'oro con orologio quadrato. L'ex-moglie di Charlie Chaplin ha il tipo «standard» americano. Un sorriso altrettanto made in U. S. A. e una voce non troppo fonetica; strinse duecento mani, scandendo un «Grazia» che ha l'erre molto arrotondata. È stata a Napoli e a Roma e — prima ancora — in Inghilterra e in Francia per la distribuzione dei pacchi C. A. R. E. Ragguise ora a St. Moritz il marito Burgess Meredith, protagonista di un film molto importante sul quale conta per affermarsi definitivamente.

Ha un sorriso molto giovanile e la crema del «maquillage» dissimula abilmente gli anni; sembra divertirsi molto alla sua funzione di Generosa Dispensatrice, baciando bambini piccolissimi e ascoltando poesie e canzoni. Quando arriva il sindaco, si rammarica di non saper parlare l'italiano; e poi, ch'è Greppi — a sua volta — si rammarica di non saper parlare l'inglese, si incontrano a mezza strada un po' col francese, un po' con l'aiuto dell'interprete-manager che non abbandona un istante la diva e che controlla severamente, affinché vengano rispettate determinate clausole contrattuali firmate prima della partenza.

Il viaggio, infatti, non deve avere uno scopo politico: è Paulette che ha voluto abbattere questo suo periodo di riposo ad una iniziativa benefica.

(Liuba Orlova, perché non vieni tu pure in Italia a distribuire qualcosa? Un pacco, un pacco soltanto... magari piccolissimo. Pensaci, Liuba: potresti mettere K. O. la Goddard e accontentare un po' anche «Gli altri»!).

C. G.

NOTIZIE

PANORAMICA

* LA IX MOSTRA D'ARTE Cinematografica e l'Esposizione Tecnica della Cinematografia si svolgeranno dall'11 al 26 agosto nel Palazzo del Cinema e nel Giardino delle Fontane Luminose al Lido di Venezia. La giuria, composta da personalità delle arti, della critica e del giornalismo, assegnerà un Gran Premio Internazionale di Venezia al miglior film presentato alla mostra in prima visione assoluta, un Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il miglior film italiano ed altri premi internazionali vari. Le copie dei film dovranno pervenire alla direzione della mostra entro il 15 luglio 1948. La Prima Esposizione Tecnica della Cinematografia, inoltre, sarà ordinata in locali adiacenti a quelli dove avranno luogo le proiezioni cinematografiche. Verranno assegnati

premi alle più importanti realizzazioni, poiché l'Esposizione stessa ha lo scopo di documentare il progresso della tecnica cinematografica in tutti i settori. * LA «FILM UNIVERSALIA» realizza «Fabiola»: regista Alessandro Blasetti, produttore Salvo d'Angelo, interpreti Michèle Morgan, Michel Simon, Gino Cervi, Elisa Cegani, Henry Vidal, Massimo Girotti, Louis Salou, Eduardo de Filippo, Carlo Ninchi, Paolo Stoppa, Virgilio Riento, Sergio Tofano, Guglielmo Barnabò. Per tale film, ambientato nella Roma del III secolo d. C., saranno realizzate imponenti ricostruzioni ed impiegate migliaia di comparse, con la partecipazione di 86 attori, di cui 25 di primo piano. Le scene verranno girate negli stabilimenti della Film Universalia (Quadraro), a Cinecittà, a Verona,

SI DICE

SI DICE

* Jouvett verrebbe quanto prima in Italia per una tournée esclusivamente basata sull'«Ecole des femmes» di Molière. Dopo un debutto ai primi di maggio a Roma (proveniente da Alessandra d'Egitto) il popolare attore-regista francese reciterebbe in seguito a Firenze, Venezia, Milano e Torino. Al fianco di Louis Jouvett sarebbe Pierre Renoir. * Il ritorno di Wanda Osiris e della sua compagnia al Lirico di Milano non avrebbe avuto una felice rispondenza nella «voce» incassi. * Gli studenti bolognesi avrebbero minacciato una dimostrazione di forza per evitare le recite di Carlo Dapporto al Duse, in seguito al noto incidente della passata stagione teatrale. * All'ultimo momento in compagnia Benassi sono venuti a mancare tre scritturati, per ragioni diverse: Carlo Tamberlani, Vittorio Sanipoli e Luisa Rossi. I tre attori sarebbero stati sostituiti da Tino Carraro, Renzo Giovampietro e Maria Teresa Guerra.

* L'ENAL-TRIESTE, l'Ente Autonomo del Teatro Verdi di Trieste e l'Ente Radio Trieste si sono fatti promotori dell'istituzione del «Premio Trieste» per una commedia. Le opere concorrenti dovranno essere inedite e contrassegnate da un motto che sarà ripetuto su una busta chiusa allegata e contenente generalità dell'autore. Dovranno altresì essere dattiloscritte e — in tre copie — inviate, entro la mezzanotte del 31 marzo 1948, alla sede dell'Enal - via Mazzini n. 32 - Trieste, alla quale ci si può rivolgere per chiarimenti. Le commedie premiate verranno rappresentate e pubblicate.

PER INFORMAZIONI
INTIME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGETEVI ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE.
Via Fieno 6 - P. Missori Milano - Tel. 18.988

QUATTRO
VIRTÙ
PRIMARIE

AIUTA IL PESATO
REGOLA L'INTESTINO
ECCELA L'APPETITO
FACILITA LA DIGESTIONE

**RABBARO
CAMOMILLA
BONOMELLI**

IN TUTTE LE FARMACIE
Sostituzioni C. E. A. BONOMELLI - Milano
Laboratorio Farmaceutico - Dolago (Como)

La macchina da scrivere, il freddo e un incontro.

ANCHE TU NELL'INVERNO QUANDO SCRIVI A MACCHINA PROVI NEL FREDDO UNA FASTIDIOSA TENSIONE ALLE DITA? SÌ È PROPRIO DOVUTO ALL'INVERNO!

COME SONO SCREPOLATE LE TUE MANI! DEVE ESSERE UN VERO TORMENTO SCRIVERE!

KALODERMA GELÉE? NON È FORSE QUEL PREPARATO SPECIALE PER LE MANI CHE DÀ RISULTATI COSÌ MERAVIGLIOSI? E ALLORA DATENE PER FAVORE ANCHE UN TUBETTO DI KALODERMA GELÉE!

COME HAI POTUTO OTTENERE IN COSÌ BREVE TEMPO UN SIMILE RISULTATO? IN UN SOLO GIORNO LE TUE MANI SONO DIVENTATE COSÌ MORBIDE E LISCIE COME NON MAI!

Mani arrossate e ruvide diventarono morbide e lisce col:

KALODERMA-GELEE
IL PREPARATO SPECIALE PER LA CURA DELLE MANI

Cypria Klytia

un velo di profumata giovinezza

KLYTIA - INSTITUTE DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

KLYTIA

Crema di polpa d'albicocca

N°381

GRANDE ALIMENTO PER LE PELLE STANCHE OD AVVIZZITE

KLYTIA - INSTITUTE DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

RIVISTA E VARIETÀ

PALCOSCENICO MINORE

7 GIORNI

A giudicare dalle esplosive acclamazioni della folla che gremiva l'«Excelsior» per la prima di *Sette giorni a Milano*, e che continua a gremirlo alle repliche, occorre dire che la rivista di Spiller e Carosso è il classico «coup d'essai qui est aussi un coup de maître».

Voi sapete quel che succede a Spiller e a Carosso, i quali sono due autori realmente tagliati per questo genere di cose, abbondando di talento e di spirito: basta che dicano in confidenza a un amico: «Sgobbare va bene, ma una volta tanto una decina di giorni in Riviera non andrebbe affatto male», perché subito scrosciano sulla Radio una valanga di lettere di ammiratori entusiasti, fedeli, allarmati: che non si faccia loro questo torto; che si sopprima pure tutto il programma all'infuori dei *Sette giorni*; che i loro beniamini ci pensino due volte prima di orbare gli ascoltatori del sussiegoso «Battista!» della scioria Marchesa e dell'irresistibile «Böjón!» di Pierino. E addio Riviera. Effetti di una legittima e ben guadagnata popolarità. Figurarsi il tripudio nel vedere «vivi» in scena i personaggi (e gli attori) dei quali fino a ieri non avevano udito che la voce. Così, gli sketches buffi, le strofette, i «siparietti», le satire ambrosianamente affabili e le malignità puntute, le pittoresche nostalgiche del Ponte delle Sirenette, le bêtise politiche, distribuite a destra e a sinistra da una spatola d'Arlecchino più fragorosa che contudente, gli incubi della colomba della Pace, la rievocazione del 31 dicembre 1847 con squilli di trombe, soldati all'assalto e sventolati di tricolori, si sono succeduti fra risate rabelaisiane e applausi tali da far pensare con ammirazione alla solidità del teatro. E la casalinga apoteosi meneghina dei *Sette giorni* (un vero festoso grido di «Viva nün», contrapposto a tante favelle d'ogni risma) ha eccezionalmente divertito. Già pregiustiamo ciò che ci offriranno Spiller e Carosso quando la cronaca avrà superato il Commissariato Alloggi e la borsa nera, i Palleschi e i Piagnoni dei partiti di massa, le angustie della piccola borghesia presa in mezzo e il brontolio di tuono guerresco che è nell'aria.

Per questo loro primo spettacolo, tanto fitto di lucenti fronde che essi potranno persino concedersi il lusso di qualche colpo di cesole, i nostri autori hanno trovato interpreti invidiabili: una Pina Renzi in gran forma, più che mai arguta, comunicativa e scintillante; — chi potrebbe mai superarla in quella parodia della «mattatrice», fatta carne della sua carne? — Anna Carena, che dà alla Scioria Marchesa la gustosa alterezza della portinaia Donna Fabia Fabrón de Fabrian; il caro sterminato Barrella, applauditissimo per un suo accurato poemetto vernacolo, d'autentico pregio letterario; quel diavolo scatenato di Tommei («Böjón!») che ha bell'e vinto soltanto apparendo in scena; il sapido Conti, «Battista», la fresca e spiritosa Coreno, la trillante Sironi, e il Pallesi che è quel suavisso cantante che sappiamo, i due Luciani, i due Rame, e la Zubin e la Bonocore e la Pucci. Un prezioso apporto ha poi dato Manca, il quale, non pago di aver dipinto le amenissime scene caricaturali, si è prodotto personalmente in una serie delle sue magistrali caricature, con l'esito che potete immaginare. Di gusto i costumi di Folco e garbate le interiezioni coreografiche di Elsa e Grado, due grosse firme della «grande rivista». A mezzanotte e tre quarti il pubblico continuava a volere gli attori e gli autori in passerella e alla ribalta; tre, cinque, dieci volte: un po' per rimeritar-

li secondo il dovuto, e un po' perché le due discenti figlie che aprivano e chiudevano il velario offrivano alla vista forme tali che si sarebbe voluto con entusiasmo arrivare al tocco.

Angelo Frattini

PINA RENZI. «Ormai, a Milano, mi sento di casa. Mi pare di essere in famiglia. Figurati quanto entusiasmo ho messo nell'iniziativa di *7 giorni a Milano*. Mi è parso di tornare bambina — inutile che sorridi: sono stata bambina anch'io, *boia d'un mond lüdar* — quando in casa si preparava la mascherata di carnevale. Ci siamo tutti tirate su le maniche. Mezzadri, Tommino ed io, e... ci abbiamo proprio dato dentro, ecco. Sono contenta che ci hanno capiti. E ci hanno giudicati sul giusto metro delle nostre ambizioni: non fare una rivista, sfornare soltanto un buon dolce fatto in casa, semplice e sincero. Di ben so, *fantasma*: ti è piaciuto? Ma sì, che lo so. E parla tanto bene di me, mi raccomando: così a qualcuno che dico io verrà il dolor di fegato... Addio!». Terribile Pina. Parla soltanto lei. Non per niente, nella rivista, le hanno fatto un quadro di matita... trice. Ma forse c'è un errore. Con la Pina protagonista bisognava fare un *7 giorni a Bologna*.

FAUSTO TOMMEI. Alle 21 e due minuti di venerdì sera recitava ancora alla radio. Alle 21 e sedici minuti entrava, in costume, sul palcoscenico dell'Excelsior. «Insomma, me lo vuoi svelare una volta per sempre il tuo segreto?». «Quale?». «Quello dell'ubiquità». «Ma nooo! Dicerie, malignità. Io non faccio nulla, non recito quasi mai. Avanti di questo passo credo che farò soltanto Pierino, il ragazzo ribelle che mette le pulci nell'orecchio dei grandi. È incredibile: dovevo rimettermi i pantaloni corti per ritrovare la via del successo. Quando si dice far carriera: se lo sapevo, potevo farlo venti anni fa. In fondo, in tutta la mia vita, non ho fatto altro che perdere tempo. *Che bou-iou!*». «Progetti futuri?». «Non so dirti niente con precisione. Molto probabilmente questi sette giorni a Milano diventeranno trenta o cinquanta. Poi, dovrei tornare in prosa, con Gandusio. Ma forse non farò niente di tutto questo. Metterò in piedi un ufficio di collocamento». «Cosa? Ufficio di...». «Collocamento, sì. Dal giorno che ho trovato un impiego a un disoccupato, ricevo centinaia di lettere al giorno. Mi scongiurano di occuparmi dei loro guai. Dunque, una delle due: o faccio teatro o...». «O non lo fai. Ho capito. Molti tuoi colleghi ti propongono la seconda versione».

CARLO MEZZADRI. E il più giovane capocomico d'Italia Nord Centro e Sud. Ha tenuto l'anno scorso i fili dell'ingarbugliata mattassa di Manuer Lualdi. Quest'anno ha deciso di far da solo, e ha rivelato subito un formidabile fiuto, o perlomeno un'eccezionale fortuna. «Di un po': quanti milioni stai guadagnando?». «Non esagerare. Va molto bene, questo sì. Pie-noni da Wandissima. E senza neppure le gambe: incredibile. Vedi: ti dirò, ho un'idea tutta mia, sulle gambe. Credo che costino di più di quel che rendono. E poi, con questo genere di rivista buona-a-tutti, ci possono venire anche i ragazzini, in teatro. Ti pare poco?». «Mi pare molto, mi pare molto. E dopo i *Sette giorni*, che idee hai?». «Torno alla prosa. Si fa sempre così. Si fa una scappatella con la rivista, e poi si torna a casa come il figliuol prodigo. Riferò la compagnia Gandusio, tenerò una *tournee* con una commedia di Salacrou, e poi preparerò una compagnia per l'anno prossimo: la Cervi-Gioi. E poi... poi mi devo sposare». Ma questo, forse, sarà l'affare meno proficuo della sua carriera.

D. D'A.

CAN - CAN

Tutti gli artisti che tanto premurosamente mi scrivevano per informarsi della mia salute, delle preoccupazioni erotiche del gatto domestico, dei disturbi sentimentali e gastronomici della mia serva — quasi — fedele, tempestandomi di «sincere» manifestazioni di stima e di affetto... Tutti gli artisti che, da qualche tempo, non si sono fatti più vivi, ritenendo che io avessi definitivamente abbandonato la penna che sa le tempeste (ma non ancora i naufragi), con il riapparire di questa rubrica, possono ricominciare a scrivere cartoline. Grazie. Ricambierò.

Differenza tra Macario e le sue donne. Macario è il comico del giorno. Le sue donne sono le atomiche della notte.

Differenza tra Gilda Marino e Giuseppe Porelli. Gilda è il più bel corpo femminile del nostro Teatro di Rivista. Porelli ne è il più bel corpo maschile. (Ah! Dimenticavo: il più bel corpo... di Bacco).

Navarrini, Gustavo Re, Rudy Clark eccetera sono nella Spagna. E vi insistono. La sta pagando ben cara, Franco, la sua simpatia per le Potenze dell'Asse!

Notizie spicciole. Romagnoli minaccia un'altra formazione da esportare nella terra dei toreri. Generosissimo, promette contratti a tutti. Ed ogni artista «aspetta e spera» che l'ora si avvicini. Ma intanto, persistendo la disoccupazione, va in giro con la faccetta nera.

La danzatrice Silva, celebre *Salomé* dell'ultima formazione Magnani, dopo un'assenza di quasi due anni dalle scene italiane, dichiara di essere disposta a riapparire allo scopo di offrire nuovamente ai suoi ammiratori una gustosa testa di Profeta Giovanni, servita a bagnomaria su piatto d'argento, con contorno di baci e la fiamme e sette veli soufflés.

La contessa Mary Festa, vedova dell'ing. Festa, proprietario di tutti gli ascensori Stigler d'Italia, magnetizzata dal signor Berenati, più noto sotto il nome di «Casa Gretha Haute couture», il sarto teatrale specializzato nel vestire e nello spogliare (qualora le esigenze sceniche lo impongano) tutti i fantasisti che ingemmano di loro grazia e bravura l'arcoscenico rivistajolo...

Dicevo: la contessa Mary Festa, in uno di quei momenti di follia che anche le donne di classe hanno, concesse al Berenati vari milioni per costituire la Campanini-Scaran-Porelli, formazione deceduta di mal sottile in quel di Milano. Unico conforto, per noi sofferenti di sciatica: l'organizzatore Berenati è riuscito sì a non far funzionare la Compagnia ma — la Iddio mercede — gli ascensori Stigler ancora non hanno subito interruzioni.

Amendola e Maccari stanno scrivendo, auspice l'imprenditore Cotone, la nuova rivista che avrà per vedetta femminile la figlia di Lidia Johnson, Lucy D'Albert, colei che avrebbe potuto essere e non è stata.

Chiarisco: che «avrebbe potuto essere», avendo la testa a posto (ma buon sangue non mente!) la migliore sbretta del Teatro gaio italiano. Ed invece ho la vaga idea che, sempre per quella faccenda della testa, non lo sarà più, mazzu-bu-bu.

Alle prese con Lucy vedremo Pietro De Vico. Di più non dico.

Ah, sì! Paraguay della formazione: la coreografa Mariuccia Giuliano e le belle melodie di Pasquale Frustaci.

Milly, Mity, Totò, un trio di fantasisti famosi quindici e più anni o sono negli spettacoli *Zabum*, ad un certo momento si scisse come segue: Milly, stella in un *cabaret* di Broadway. Mity, stella del cuore di Mattoli in qualità di moglie. Totò, stelloncino regista cinematografico.



Marika Spada, attrice giovane della compagnia Melnati.



Pina Sindona, una nuova recluta dello schermo.

CARLO A. FELICE: FILM NUOVI

AMORE - FORTUNA

Prima, Montecarlo, l'adesceatrice. Io mi ci sono rovinato da giovane a furia di gite in barca a cinque franchi l'una; eppure mi piace sempre rivederla: anche al technicolor. Poi, Venezia: galeotta, con l'accusa densa, in tutta la laguna, per le gran nostalgiche che le fluttuano dentro. (Però, hanno fatto un torto a Pasinetti fotografandola in un film e abbastanza bene, per giunta). Merle Oberon ci viene con il suo giovanotto titubante perché le hanno detto, all'estero, che l'Italia fa da scacciapensieri (non è vero del tutto, ma grazie lo stesso), e ci si innamora di chi si ha accanto (il che, in realtà, non capita sempre, per fortuna). Ma, *Nel mondo della luna*, il giovane resto, appena è sotto il felze, con la scusa di non deludere il gondoliere, si lascia andare a un primo bacio. E sapete com'è: dal bacio al resto il passo è breve, specie quando l'unica ragione della riluttanza al matrimonio, da parte di lui, risiede nei diciotto milioni di dollari di lei.

Tutti gli altri danno inutilmente la caccia a tanta fortuna. L'unico che la sdegna, l'ha da godere per forza. E per amore.

Il racconto è di quelli buoni per tutti e per nessuno.

Strano che *Helzapoppin* venga fuori dal teatro: ci si fa un larghissimo uso e quasi sempre appropriato di espedienti e trucchi schietamente cinematografici.

Insieme con i soccorsi U.N.R.R.A., l'America ci ha rimandato — nella scorsa estate — la deliziosa Milly. Sarà il maggiore ornamento della prossima *Cantachiari*, regista Bianchi. Autori: una cooperativa. *Cantachiari* è quello spettacolo di cui si parla una volta al mese, per tutti i dodici mesi dell'anno, e nel quale gli attori a spasso sperano prima e spirano poi; giacché non si realizza mai.

Questa sembra sia la volta buona. Auguri.

Nino Capriati

Occhio volante

SCANDALO (americano). Ma è uno scandaletto da nulla: non fatevi illusioni.

CAVALIERI AZZURRI (americano). Dove si vede che senza le prestazioni personali di Maureen O'Hara l'esercito americano sarebbe andato alla malora.

ca, estranei alla realtà, a qualunque possibilità sensata e liberi, massimamente, dai vincoli scenici comunemente intesi. Lo spasso, per esempio, della sabbia scatenata dal servidome negro si interrompe appena la si vuol far passare per ammissibile in una casa vera.

C'è da sperare che il risultato pratico, vale a dire in soldoni, di questo esperimento non disanimi chi potrebbe essere propenso a ritentarlo con più gusto.

Il Figlio di Montecristo: Dumas tradotto con esattezza in pellicola da Henry Levin.

Ma che gentaglia i ministri di Stato di Napoleone III! E quanto fulgido eroismo, invece, fra i repubblicani attori della *Comédie Française*! E come bravi nel truccarsi e nel truccare gli amici! Parrucche, barbe, baffi, nasi finti che si riconoscono, oggi, perfino

MILANO

Al grido di «Vogliamo un teatro stabile milanese!» i seguaci, vecchi e giovani, di Ferravilla e Porta hanno assediato l'«Excelsior» la sera del 30 gennaio, per *Sette giorni a Milano*. In platea e balconata pubblico da R.A.I., facile ed entusiasta. Fra questi notati: Bubi Spangaro e signora Sandra, principe Lele Borromeo, comm. Nuccio Cova e signora, Franco d'Alesio, signora Spiller — felice del successo del marito —, dr. Molla, Franco Cortese che sembrava annoiarsi, dr. Ottolenghi con signora in nero assai elegante, Riboni tifoso spinto dell'Internazionale, Mario d'Alberti con un gruppo di amici, Laura Marchesi con nipote Lina, signora Iris Domazzi in nero, conte Gigi Spinelli e contessa Lidia, coniugi Guglielmo e Teresa Eminent, Cesarino Monti, Flora Medusi, biondissima come sempre, Matteo De Andrei. Il cap. dei carabinieri Quartarolo (con signora) ha fatto rilevare che la bandiera tricolore che l'abbondante Dea Zubin sventolava alla fine del primo tempo non era quella italiana, ma quella ungherese. Un monarchico sottolineato poi che per essere nel '48 mancava anche dello stemma sabauda.

Al richiamo di Scendete, vi chiamano che Sarah Ferrati e compagnia hanno scodellato la sera del 27 gennaio all'«Odeon» hanno risposto con entusiasmo dr. Piero Gavazzi e signora con visone americano, Nino Pagani e signora Marisa, Sava Cerri elegantissima in nero, coniugi Amadori, Bitto Amadori di Bergamo in marrone scuro (la nuova moda maschile: non più abito blu, ma marrone), Giorgi e signora, coniugi Buraschi, dr. Emilio Ganassini e signora Gepy — per gli amici Nuccia — in *breitshvanz* e arditio «paradiso» sulla cima del capo, Sergio Rimini e signora Enrica, duca Marcello Visconti di Modrone, Giulio Binda, signora Ornai d'Alesio, coniugi Franz, comm. Benzonì e signora, Lombardi, Silvana Velli con un elegante modello della sua sartoria, Bepi Palmirini, Gianna Baraschi, Calindri e signora, l'attore Tino Cartaro. Notata nel foier una ventata di primavere sotto forma di paltoncini neri e scampantini, con ricche guarnizioni di pellicce disperate.

Ci fosse stato Giuseppe Verdi la sera del 27 gennaio alla «Scala» forse si sarebbe stretta la mano destra con la sinistra. E alla fine avrebbe trovato che la sua vecchia *Traviata* messa nelle mani della Fineschi, di Prandelli e del M. Mario Rossi era ringiovanita. Tutto ciò ha pensato anche il pubblico d'eccezione che ha affollato il massimo teatro milanese. Notati: Costantino Gallia e signora, ing. Nanni Falck e signora Maly, ing. Gardenghi, signora Zea Marin, Maria Caniglia, Carmen Scavini, ing. Dubini, Pina Ferrario, Fausto Bollardi, Giovanna Salvo, rag. Ravetta e figlia, Gianna Luisa Paladini, Dexter e famiglia, Arcelli, Invernizzi, comm. Preti, Greco, Anita Colombo, Tamara Adrian, Giuliana Boccardi, avv. Renato Barmelli, Egli Rigoli Steiner, Ferruccio e Carlo Cravenna, Modiano, Heidenreich, Gianni De Luigi e signora, Madame Yvonne Laporte, coniugi Rossetti, ing. Revelli, Fausto Bollardi, signorina Gianna Segale, dott. Emilio Reiser, Massimo Gaj, arch. Silvano Brumelli, ing. Cacciabene, dr. Enrico Piconi.

Il pomeriggio del 26 gennaio Adriana Cerri ha suonato l'«adunata» delle sue

no dal loggione, allora, anche a tu per tu, non destavano il minimo sospetto neppure ai più sospettosi sgherri imperiali.

Ma il peggio è che si sposa e avrà probabilmente un figlio anche lui, il quale diventerà grande e vorrà figurare in un suo film particolare per non essere da meno del padre, del nonno, del bisnonno.

La calamità di certe famiglie!

Carlo A. Felice

IN PLATEA:

CORRIDOIO TEATRALE

BOLOGNA

Si tratta di questo: un industriale americano fabbricante di aerei e di motori durante la guerra ha messo in circolazione motori difettosi, che hanno provocato la morte di molte persone. Fu condannato il socio innocente, e il colpevole trovò negli «affari» una giustificazione morale al misfatto; più tardi, farà tacere la propria coscienza con la comoda scusa della famiglia. Ma un figlio di lui, vergognoso dello scandalo paterno, si è fatto uccidere in una rischiosa impresa. E quando il padre lo apprende, la coscienza, non più sostenuta da giustificazioni esterne, provoca il rimorso per il quale si uccide. Il dramma ha avuto successo: e se ne parla perché era una «prima» europea. Ma è già stato dato a Roma: per cui un siciliano ebbe a chiedere, con isola ironia: «e che? L'Europa comincia forse sulla linea gotica?».

Ad ogni modo, il problema della coscienza è stato riproposto da Miller con spietato vigore e un altro grosso colpo è stato inferto al mondo e agli uomini «imbottiti di biglietti da mille» come dire Gassman nella commedia. Il quale Gassman era atteso con malcelata ansia da un imponente pubblico femminile; e dobbiamo dire che non ha deluso, come attore, né, tantomeno, come uomo, essendo stata la sua bruna prestanza assai apprezzata dal suddetto pubblico. Gli uomini se la sono cavata con amarezza, esprimendo il parere che si tratta di «bellezza cinematografica». Come se, di questi tempi, fosse una «fafote»; ma va a capire la psicologia dei maschi.

Comunque, è stata una gran serata: la Maltagliati, tutta raccolta in una parte non proprio felicissima, è stata ammirevole, come tutti gli altri attori, come il regista Squarzina. Applausi molti e calorosi. Tutto bene, insomma.

La lunga fila delle automobili fuori del teatro testimoniava l'eccellenza della qualità del pubblico: e la pioggia. Per il che non si è ecceduto in quantità, a tutto vantaggio della qualità. Vogliamo dire, che l'inclemenza del tempo ha fatto restare in casa soltanto i tepidi e gli ammalati; ma gli «aficionados» c'erano tutti.

Lo straragante inverno di quest'anno, che indispone le signore per via degli abiti (e non c'è nessuno più scorbuto di una donna che non sa come vestirsi), unito alla conclamata dittatura di Cristian Dior, ha riempito la sala delle più variate toilettes. L'incertezza era visibile: visoni e soprabiti semplicissimi; bordi e colli di pelliccia, su cappotti a campana e, quasi quasi, impermeabili; drappaggi e linee diritte; vite sottilissime e fianchi senza cerimonie; gonne anteguerra e gonne lunghe (ma non troppo); nastri, pennacchi, aspri, turbanti, e caccagione in testa. Predominio del nero. Ma Cristian Dior non ha ancora vinto la sua battaglia: e c'è chi giura che non se ne farà nulla.

Ad ogni modo, la sala era scintillante, profumatissima impennacchiata come il cappello di Cirano di Bergerac. Fra le fronde di quella gentile foresta, abbiamo notato le signore: Fini-Müller, Paola D'Alesio-Calda, Luciana Agnoli-Zucchini, Marisa Gemma Alberani-Marsili, contessa Carla Poggi-Mattei, Elena Stame, Kitty Bandiera, Curgin, Veggetti, le signorine Franca Cavara (che aveva, per l'occasione, abbandonato l'affascinante Yungla del diritto canonico), Paola Chiesa (preoccupata per un golf che le faceva caldo sotto il soprabito e che aveva messo perché aveva creduto che facesse freddo: e non sapeva come fare per toglierselo), Peperati, Yvonne Chinasso, con un mezzo turbante celeste, Clara Benelli, con visone, L'avvocato Giacomelli, il dottor Curgin, Angiolino Agnoli, dottor D'Alesio, dottor Minelli, notaio Stame, dottor Gardi, Nestore Belliero, Santi, Gigetto Francia. Lorenzo Ruggi pareva riconciliato col teatro straniero.

Queste le poltrone. Il pubblico più dichiaratamente «intellettuale» mi spiegava una giovane, garbata ed intellettuale damigella in poltrona — di parte liberale — preferisce l'anonimo delle gallerie: anonimo che rispetta.

Ugo Matteucci

Stiamo preparando
UN NUMERONE
ECCEZIONALE
in occasione del decimo
compleanno di "Film",
USCIRÀ PROSSIMAMENTE

land», milanese al non comune raduno, nel corso del quale premi, quali campioni dello sport, hanno guadagnato i bergamaschi Alquati e Guerini e i milanesi Augusti e Roman e Castoldi. Nella gran folla abbiamo notato: donna Castoldi in rosa, commendatore Vincenzo Balsamo, Antonio Passarin, signora Gavazzi, di Pavia, in abito color oro, signorina Clio, Renato Cani, miss Milano 1948, signora Banchelli, donna Fugazza, quattro ufficiali di Marina espressamente invitati da Roma, i quali hanno dato al convegno mondano un adeguato tono marinaro. Di Leva di Rapallo, dr. Salvatore Leto di Priolo con signora Wally — che però lasciarono la lieta brigata alle ore 2 del mattino —, Carlo Leto e signora, Francesco Toselli, Carlo Toselli e signora, dr. Carlo Pina, Ugo Dagnino e signora in abito nero e rosso, Giulia Cavazzale in oro antico e arricchita da Ottocento, Dante Cobianchi, Gigi Fusetti, signorina Lalla, signora Antonietta De Col assai elegante in pizzo nero e mantella di volpe bianca, Mamoli con signora, Mario Verga con amici di Como, Sandro De Col, Attilio Officio e signorina Dea in nero, fratelli Augusto e Renzo Romani con rispettive signore, Firpi e signora. Ronchi e signora in abito color oro, ing. Mario Speluzzi, ing. Monticelli, dr. Dino Sestini, dr. De Andria, signorina Puricelli; in celeste con amici, due giovani ed eleganti signorine di New York giunte a Milano con il treno dell'amicizia e con le quali i milanesi hanno stretto un'amicizia sincera; Giorgio Firmian, signora Mannu' in nero, dr. Marazza, dr. Arnaldo Castiglioni e signora, contessa Bianchi d'Espinosa, comm. Zafferi e signora, Sandro Zafferi e amici. Le indossatrici Nuccia, Sandra, Jvonne, Franchina e Liliana di «Biki» hanno volteggiato sfoggiando toilette da sera e da pomeriggio e pellicce di Lorrini. Le loro acconciature erano opera di Laurora. Alle 6 del mattino l'ultima pattuglia di ritardatari ha lasciato il bar.

G. D. B.





Stan Laurel e Oliver Hardy nel film «Noi siamo zingarelli» (Distribuzione Norditalia).

Dentifricio
del Dr. **Knapp** fascia oro
ALL'IRIDIO ALGRASOL



Hildegard Kneff, la rivelazione del nuovo cinema tedesco in «Gli assassini sono fra noi» (Distribuzione Libertas).



Rosamund John, a squisita attrice che abbiamo visto in «Persecuzione» (Eagle Lions).



Arno Pausen in una drammatica scena del film «Gli assassini sono fra noi» (Distribuzione Libertas).

XXVII.

Ed Alan l'avrebbe seguita, e sarebbe partito con lei e con Paul.

E se invece... No, non esistevano altre probabilità. Non esistevano altri aspetti della faccenda. Alan non poteva gioire alla vista di sua moglie nuda, non poteva rallegrarsi di averla ritrovata così. Soltanto odio e ribrezzo, a quella vista, potevano sostituirsi a quel senso di incertezza e di desiderio che lo avevano travagliato fino allora.

Il signore è in casa? — chiese, mentre la cameriera che le era venuta incontro la precedeva su per la scala.

— E su, sta leggendo. — Va bene, porta il quadro in salotto, e poi prepara un tè.

Marcella andò a cambiarsi d'abito, quindi andò in salotto, disfece, con molta pazienza, le legature e l'imballo del quadro, quindi lo pose, così com'era, contro la parete; sopra un tavolo.

Così, poco dopo, entrò Alan.

Ah, sei tornata? Più presto di quanto ti aspettassi.

— Sì, ho fatto presto. Ho combinato tutto.

Non si voltava mai verso il quadro, Marcella non sapeva come fargliene accorgere. Le pareva di cattivo gusto indicarglielo o parlargliene in qualche maniera.

Alfine gli disse: — Ho potuto fare un buon acquisto a Milano.

— Davvero? — Sì. Giudica tu stesso.

— Sì, con la mano gli indicò il quadro posto sul tavolo, alle sue spalle.

Alan si voltò lentamente, senza naturalmente supporre che cosa era chiamato a giudicare. Ed ella non poté vedere il suo volto. Non poté rendersi conto dell'espressione del suo viso, della luce dei suoi occhi, dello spasimo della sua bocca. Di nulla.

Però si alzò. Era impossibile resistere a quell'immobilità, a quel silenzio. Si alzò e girò intorno ad Alan, e gli fu di fianco. Ora lo vedeva bene, vedeva il suo viso, vedeva il suo sguardo.

Ed era, finalmente, il viso di un uomo vivo; era lo sguardo di un essere uscito dalle tenebre. Quando si volse verso di lei era come se guardasse una che vedeva per la prima volta.

Ma lei, forse, non vide questo, o non se ne rese conto. Le pareva di tenere la vittoria in pugno. Era sicura del fatto suo. Talmente sicura che non ammetteva altre soluzioni.

Ebbene, Alan, che ne dici, che ne pensi?

Impensatamente, egli le tese la mano, strinse quella di lei.

— Ti sono grato, ti sarò sempre grato di avermi offerto questa traccia.

— Come... come dici? — Per mezzo di questo quadro io la ritroverò.

— Tu la... Forse cominciava a capire. Ma cominciava soltanto.

— Sì, certo. C'è la firma del pittore, in un angolo, non vedi? non sarà difficile trovare un pittore a Milano. Lo ritroverò. Parto stasera stessa. Non perdo più tempo. Oh, Marcella, ho pensato molte cose cattive, di te, ma questo ti assolve di tutto.

La meraviglia della notte

Romanzo di Elisa Trapani

Mentre egli parlava, la ragazza aveva cambiato dieci volte colore. Non capiva più nulla. Davvero, non capiva più nulla.

Comunque, si mise di fronte ad Alan, gli mise le mani sulle spalle:

— Guardami, Alan, e dimmi che cosa vuoi fare, che cosa intendi fare, perché vuoi cercare quella donna.

Egli si mise a ridere lieve, sommessamente, come chi si trova dinanzi al vezzo o al capriccio di un bimbo.

— Da quando se n'è andata io non penso che a questo, a ritrovarla.

— Anche se ella non è più degna di te?

— E perché non dovrebbe più esserlo?

— Ma... questo quadro, hai guardato bene questo quadro, Alan?

Allora egli la prese per un polso, risoluto e deciso:

— Ascolta, Marcella, da un po' di mesi tu mi stai facendo fare quel che vuoi. Non so come, non so perché, tu ti sei sostituita al mio destino. Una notte ti sei cacciata sotto le mie coperte, al posto della mia sposa legittima, e ti sei fatta amare, e quando ti ho chiesto il perché, non hai saputo, o non hai voluto rispondere. E ora, vedendo che, nonostante tutto, l'amore che ti ho dato non era e non sarà mai

l'amore che tu, probabilmente, avevi sognato, sei andata a pescare un quadro di Grazia, un suo ritratto senza veli, un ritratto che quella disgraziata si sarà fatta fare forse per sfamarsi, ridotta chissà come per colpa di chissà chi, e pretendi che io salti su contro di lei...

— Non capisci, Alan...

— Non capisco. Ma non ho capito mai nulla. Tu mi hai tolto la facoltà di capire. Da molti mesi. Mi hai fatto ragionare con la tua testa, mi hai fatto prendere lucciole per lanterne, mi hai lanciato contro la morte...

— Io, io...

— Non tu, ma la tua volontà, la tua diabolica commedia che mi ha indotto a fare ciò che supponamente ho fatto. Ma ora basta. Già meditavo qualcosa di simile, Andarmene, lasciarti, finire questa vile, sporca vita in comune che non mi ha dato mai gioia e che mi rendeva indegno di stima anche ai miei stessi occhi. Io me ne vado, subito, e quando me ne sarò andato, ti consiglio di lasciare questa casa. Domani, dopodomani, quando sei comoda, e di non mettervi più piede. E di non ricordarti mai

più che al mondo esiste un uomo che porta il mio nome.

Marcella strinse le labbra. No, non erano schiacciati. Era qualcosa di più. Era qualcosa che avrebbe bruciato fino alla fine dei suoi giorni.

Senza una parola gli volse le spalle, raggiunse la sua camera, mise nella valigia le sue cose, si guardò intorno, la chiuse. Ecco era finita. La commedia era finita. Ridiscese le scale, trascinando la valigia, uscì dalla porta, fu sulla strada, andò verso la piazzetta vicina dove stazionavano dei tassi. Un altro tassì l'avrebbe ricondotta a Milano, più presto di lui, molto più presto di lui. Paul non si aspettava di rivederla così presto. Il quadro aveva fatto il miracolo. Aveva fatto il miracolo.

Quando il visitatore gli disse che era venuto per parlargli del quadro, Vico Torre pensò che forse era venuto a chiedergli di restituire i soldi che quella pazza del giorno precedente gli aveva dato per il suo acquisto.

— Siete venuto per il quadro, mi avete detto.

— Sì, ma più precisamente per la modella del quadro.

— Grazia. Siete suo... parente?

Alan si rese conto che era più prudente, forse, mentire, per attingere notizie più sicure:

— Suo fratello — disse, ad occhi bassi. — Ed è per questo che sono venuto da voi, per sapere. Per sapere tutto, capite? E per ritrovarla. Perché voi sapete dov'è.

Vico Torre scosse il capo. — Sapete chi fu il primo colpevole? Il marito.

— Eh?... è stato un matrimonio d'amore.

Sembrava. Invece lui era un'anima dannata. La sposò per calcolo, per capriccio, perché fu attratto dalla sua bella giovinezza, dalla sua sana bellezza, dopo... Oh, è una cosa inimmaginabile.

— Parlate pure!

— Meno male che Grazia aveva il grande affetto di quella sua cugina, la quale arrivò in tempo ad avvertirla del baratro in cui stava per precipitare. Fu lei che la salvò dall'ignominia, da un passo di cui, poi, si sarebbe pentita per sempre.

— Non capisco... — balbettò Alan.

— Quando Grazia stava per svestirsi del suo vestito da viaggio, mentre il suo non ancora marito era andato un momento di là per

lasciarla sola, entrò nella camera sua cugina... Ella aveva una lettera del marito, una lettera che costui aveva scritto alla propria amante e madre di Grazia, e nella quale le prometteva di ritornare presto per riprendere i loro dolci rapporti. Marcella aveva trovato questa lettera dopo che gli sposi erano partiti, mi pare, ed allora era partita a sua volta per mettere la cugina a conoscenza della nefanda tresca che c'era tra suo marito e la madre. Ella non poteva, non doveva sposare, di fatto, quell'uomo che era stato, e sarebbe stato ancora, l'amante di sua madre. Grazia riconobbe quella calligrafia e fuggì subito, inorridita, fuggì verso Milano, senza niente, ed io la incontrai così, febbricitante, quella notte stessa, in un caffè e le offrii da bere, e la condussi con me, oh, come una sorella.

Tutto raccontò Vico Torre, onestamente, modestamente, omettendo però di raccontare che c'era stata una volta in cui s'era sentito trasportato amorosamente verso Grazia, e allora Grazia se n'era andata anche da casa sua, aveva rinunciato alla sua amicizia che diventava pericolosa, e s'era rimessa a vagare per la città.

— E dove posso trovarla, ora?

Torre non rispose. Teneva le sopracciglia aggrottate, le labbra strette. La sua simpatia per Alan lottava contro il giuramento che aveva fatto a Grazia. Ma valeva più quel giuramento? Egli lo aveva fatto sul presupposto di una convinzione sbagliata, su una bugia.

Alan sorrise. Era tutto scosso da un tremito leggero ma insistente, un tremito nervoso che gli alterava perfino i tratti del viso. Ma cercava di dominarsi, cercava di non farsene scorgere.

Quando si congedò da Vico Torre gli strinse fortemente la mano.

— Addio, vi derbo tutto, ma tornerò a trovarvi, per ringraziarvi, ancora, meglio, serenamente, e con lei.

Vico Torre sorrise pensando che, forse, «lei» non avrebbe voluto vederlo. Non disse nulla. Bisogna, in certe occasioni, saper tacere.

Così Alan se ne andò, s'avviò verso quella che supponeva fosse la tappa decisiva del suo amore e del suo destino.

In quell'edificio bianco, quadrato, librato tra i monti come un curioso giocattolo per giganti, qualcosa tra la casa di salute e il grande albergo, Grazia stava veramente a suo agio. Bisognava riconoscere che Guido aveva saputo scegliere per lei ciò che esattamente le era necessario. Forse, certo, perché Guido aveva scelto con amore e aveva indovinato ciò che poteva giovare in quel preciso momento della sua esistenza.

Grazia stava bene. Non si era mai sentita così a suo agio, così tranquilla, così in pace.

Guido veniva spesso a trovarla, e le portava anche notizie di sua madre e della nonna. Non era Grazia che gli chiedeva di loro, ma lui stesso dava qualche notizia sicuro di farle piacere.

(La fine al prossimo numero).

Elisa Trapani

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA

PROFUMIERE IN MILANO